

PROF. G. B. ALLARIA
Ordinario di Pediatria della Regia Università di Torino
Presidente della Società Italiana di Pediatria

LO SPOPOLAMENTO ALPINO

ED

IL FRAZIONAMENTO E LA DISPERSIONE
DELLA PROPRIETÀ RURALE IN MONTAGNA

*Omaggio
dell'autore.*

TORINO - TIPOGRAFIA VINCENZO BONA - VIA MARIO GIODA, 3
1940 - ANNO XVIII E. F.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

399

PROF. G. B. ALLARIA
Ordinario di Pediatria della Regia Università di Torino
Presidente della Società Italiana di Pediatria

LO SPOPOLAMENTO ALPINO

ED

IL FRAZIONAMENTO E LA DISPERSIONE
DELLA PROPRIETÀ RURALE IN MONTAGNA

*Omaggio
dell'autore.*

TORINO - TIPOGRAFIA VINCENZO BONA - VIA MARIO GIODA, 3
1940 - ANNO XVIII E. F.



—
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
—

A Sua Eccellenza il Ministro

PROF. GIUSEPPE TASSINARI

il quale con le Sue prime lontane indagini, promosse gli studi su questo speciale problema rurale, ch'Egli si accinge fermamente a risolvere.

Omaggio di riconoscenza di un Pediatra
di razza alpigiana.

Dicembre 1939-XVIII.

INDICE

<i>Premessa</i>	<i>Pag.</i>	7
I. — LO SPOPOLAMENTO ALPINO	»	8
Nelle Alpi liguri-piemontesi	»	9
Quesiti fondamentali	»	14
Bilancio naturale della popolazione alpina	»	15
Emigrazione permanente	»	17
Trasformazione delle categorie lavoratrici	»	19
Cause dello spopolamento alpino	»	21
Fattori geo-climatici	»	21
Fattori antropici	»	22
Rimedi dello spopolamento alpino	»	25
Igienici-sanitari	»	26
Educativi-psicologici	»	26
Economici-sociali	»	27
II. — IL FRAZIONAMENTO E LA DISPERSIONE DELLA PROPRIETÀ RU- RALE NELLE REGIONI ALPINE	»	29
Il potere rurale alpino normale	»	31
Il frazionamento e la dispersione	»	33
Le cause del frazionamento e della dispersione	»	34
L'eredità dell'alpigiano	»	34
Le condizioni economiche dell'alpigiano	»	35
Le conseguenze	»	36
I rimedi	»	37
Scopo demografico	»	37
L'unità rurale da difendere	»	38
La ricomposizione spontanea e obbligata	»	39
La conservazione dell'unità rurale ricomposta	»	42
La legislazione fascista	»	44
III. — APPENDICE	»	47
Il potere ereditario nel Diritto germanico	»	48
La politica agraria tedesca	»	48

La legge sull'« Erbhof »	Pag.	51
Il principio razzista	»	55
La proprietà familiare inalienabile nel Diritto francese	»	57
La proprietà familiare inalienabile nel Diritto uruguayano	»	60
La legislazione agraria della Confederazione svizzera	»	61
Il diritto successorio del podere indiviso	»	61
La ricomposizione consortile della proprietà rurale fram- mentata	»	63
Il « Maso chiuso » nelle Alpi orientali	»	65
La consuetudine ereditaria rurale nell'Altipiano istriano	»	68
Le proprietà private collettive in montagna	»	69

« Una politica della montagna è in atto...
« ... La politica del Regime è diretta a man-
« tenere la popolazione della montagna ai
« fini pacifici e a quelli militari ».

(B. MUSSOLINI: Discorso alla *Prima
assemblea quinquennale del Regime*. -
Roma, marzo 1929-VII).

« Ad esporre questa modesta relazione non mi muove la spe-
« ranza di portare delle novità nella conoscenza del doloroso argo-
« mento nè la pretesa di insegnare a chi ne sa più di me; ma piut-
« tosto la nostalgia del vecchio alpinista e, soprattutto, l'amore
« grande per le mie montagne — donde discesero i miei avi, poveri
« alpigiani, spinti dal bisogno a cercare il pane quotidiano nella
« più ospitale terra canavesana ».

« Mi muove a dire questa breve relazione la ferma fiducia che
« — dopo che le desolate funebri paludi pontine sono state richia-
« mate a vita sana e rigogliosa — anche le Alpi le quali si stanno
« spopolando, saranno richiamate dal Fascismo a vita nuova e rigo-
« gliosa, per il bene, per la forza della Patria ».

Con questo esordio esponevo una relazione sul problema demo-
grafico montano alla adunanza ordinaria della sezione piemontese
della Società italiana di Pediatria, tenuta a Biella il 5 Giu-
gno 1938-XVI (1).

E con questo esordio desidero ora accennare ad un particolare
momento dello spopolamento alpino, come quello ch'è segnalato
da tutti i competenti e come quello che interessa la nuova legi-
slazione italiana: *il fenomeno del frazionamento e della dispersione
della proprietà rurale in montagna*.

(1) G. B. ALLARIA: Breve sunto della relazione sul problema demografico
montano (Torino, tipogr. Bona, 1938-XVI).

I.

LO SPOPOLAMENTO ALPINO.

L'inchiesta condotta dall'Istituto nazionale di economia agraria e dal Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle Ricerche — pubblicata fra il 1932-X ed il 1938-XVI in undici poderosi volumi (1) — concerne la quasi totalità del territorio alpino, cioè 47.303 kmq. sul totale di 49.768 kmq. e l'analisi demografica è divisa in sei settori:

Alpi liguri-piemontesi	Alpi trentine
» lombarde	» venete
» alto-atesine	» giulie

contenenti una popolazione di 2.593.600 abitanti (censimento generale del 21 Aprile 1936-XIV).

Da questa inchiesta traggio le cifre seguenti che serviranno a dare un'idea dell'ambiente naturale, economico e sociale della popolazione alpina.

La *superficie territoriale alpina* studiata (compresi 894 kmq di territorio collinare e cioè in complesso 48.197 kmq.), è così distribuita:

— superficie sterile	18 %
— » agraria e forestale	82 »

la *superficie agraria e forestale* a sua volta è così ripartita:

— superficie lavorabile	24 %
— pascolo	25 »
— bosco	39 »
— incolto produttivo	12 »

la *superficie lavorabile* a sua volta è così ripartita:

— seminativi nudi	16 %
— seminativi arborati	9 »
— colture legnose specializzate	6 »
— prati permanenti	63 »
— castagneti da frutto	6 »

(1) Istituto nazionale di economia agraria: Lo spopolamento montano in Italia — indagine geografico-economico-agraria (Roma, 1932-38).

Restringendo l'esame alle *Alpi liguri-piemontesi* — sia perchè in queste lo spopolamento è più progredito e da tempo più antico, sia perchè sono di mia conoscenza diretta — esse occupano una area di 13.497 kmq. con queste ripartizioni:

la *superficie territoriale* è ripartita in:

— superficie sterile	22 %
— superficie agraria e forestale	78 »

la *superficie agraria e forestale* è così ripartita:

	% di superficie agraria-forestale	% di superficie territoriale
— superficie lavorabile	22	17
— pascolo	32	25
— bosco	27	21
— incolto produttivo	19	15
— » sterile		22

la *superficie lavorabile* (ch'è appena il 17% della superficie territoriale ed il 22% di quella agraria e forestale) è così ripartita:

	% di superficie lavorabile	% di superficie agraria-forestale	% di superficie territoriale
— seminativi nudi	21	4,6	3,6
— seminativi arborati	7	1,5	1,2
— colture legnose specializzate	10	2,2	1,7
— prati permanenti	47	10,4	8,0
— castagneti da frutto	15	3,3	2,5

La condizione economica e di lavoro delle popolazioni alpine liguri-piemontesi appare già evidente dalla scarsa percentuale di superficie lavorabile (17% della superficie territoriale, compresi i boschi e i castagneti) e in particolare, della superficie adibita a seminativi (4,8% della superficie territoriale).

La *popolazione delle Alpi liguri-piemontesi* ha subito le seguenti variazioni numeriche nella successione di 65 anni:

1871	577.000	abit.	indice	100	—
1911	607.000	»	»	105	100
1936	568.600	»	»	99	93

Nel complesso, mentre che in 40 anni (1871-1911) l'aumento reale della popolazione alpina nel settore ligure-piemontese era stato del 5%, ancora attivo, sebbene molto minore di quello complessivo del Regno (che fu del 12,9%), nei 25 anni seguenti (1912-1936) è avvenuta una diminuzione complessiva del 7%,

contro un aumento complessivo nel regno del 12,2% (comprese le nuove province redente).

Il fenomeno, che considerato complessivamente è già serio, appare molto più grave se lo si analizza nelle suddivisioni minori del settore e nei singoli comuni.

Dividendo i 281 comuni del settore alpino ligure-piemontese in tre gruppi secondo il bilancio demografico, si ha:

- A) — 209 comuni con decadenza demografica di vecchia data (1871-1936)
 B) — 24 » » » » » » data recente (1911-1936)
 C) — 48 » » » aumento demografico

di questi tre gruppi demografici di comuni alpini, erano con:

Superficie produttiva		Popolazione residente (1936 - XIV)			
Totale kmq.	Media per Comune kmq.	Totale	%	Media per Comune	Densità per kmq.
A) — 8737	41,8	296.600	52	1420	34
B) — 582	24,3	46.300	8	1930	80
C) — 1456	30,3	225.700	40	4700	154
Totale 10.775	38,3	568.600	100	2020	53

I. — I 233 comuni con diminuzione di popolazione:

— costituiscono i $\frac{4}{5}$ dei comuni del settore alpino considerato (82%);

— occupano più dei $\frac{4}{5}$ della superficie produttiva del settore (86% dei kmq.) con una media di 40 kmq. per comune: maggiore quindi di quella media dei comuni aventi avuto accrescimento di popolazione (kmq 30,3).

— contengono la maggioranza della popolazione totale del settore (60%), ma il numero medio degli abitanti per comune è appena 1471 (anno 1936-XIV), contro il numero medio di 4700 abitanti nei comuni con accrescimento di popolazione;

— hanno una densità media di 37 abitanti per kmq. contro 154 nei comuni con accrescimento di popolazione;

— hanno una popolazione prevalentemente rurale — come si può indurre già dall'esame delle cifre surriferite. I dati elaborati dal *Giusti* (vol. 11°, pag. 65 e seg.) dimostrano che il fenomeno dello spopolamento montano è legato allo spiccato carattere rurale della popolazione (lo stesso accade, più attenuato, nei territori rurali

di collina e di pianura). La massima intensità del fenomeno è nelle Alpi della Liguria e del Piemonte e scema di intensità gradatamente procedendo da occidente a levante; ma nessun settore delle Alpi sfugge a questo fenomeno.

2. — I 48 comuni con aumento di popolazione:

— appartengono in maggioranza a cinque fra le 27 suddivisioni del settore alpino ligure-piemontese e devono l'aumento numerico di abitanti in massima parte a momenti non-rurali. Queste 5 suddivisioni sono:

1) la *montagna di San Remo*, grazie ai grandi centri urbani, alla fiorente attività turistica ed alle colture intensive orticologico-floreali;

2-3) le *valli di Luserna e della Ceronda*, grazie al grande sviluppo dell'attività industriale;

4) la *media valle di Aosta*, (col capoluogo) per il rigoglioso fiorire di industrie;

5) la *zona rivierasca del Toce*, grazie ai due comuni urbani del Lago Maggiore ed allo sviluppo turistico ed industriale.

— Sono comuni quasi tutti pre-alpini e i momenti che hanno determinato l'aumento della popolazione sono lo sviluppo di industrie e di attività turistica, con richiamo e accentramento di masse operaie: la densità della popolazione per kmq. è 4 volte maggiore che quella dei comuni con diminuzione della popolazione (154 contro 37) e il numero medio di abitanti è 3 volte maggiore (4700 contro 1471).

3. — Le altre 22 suddivisioni — quelle cioè che hanno subito la diminuzione della popolazione — sono di due tipi:

— una maggioranza consta di comuni situati a quote molto alte nelle alte valli, a ridosso delle cime più elevate: popolazione agricolo-pastorale;

— una minoranza consta di comuni situati a quote basse, ma presso centri notevoli di collina e di pianura (valli del Chisone, della Chiusella, etc.) che hanno attratto gli alpigiani per occupazioni meno faticose e più remunerate: piccolo commercio, fabbriche, aziende agricole.

I comuni con popolazione diminuita hanno quasi tutti come carattere principale l'altitudine, con la rispettiva temperatura

atmosfera media fredda e con la conseguente flora naturale e colturale tipica a cui è legato causalmente il tenor di vita dell'alpiano e della sua famiglia.

Col carattere climato-termico — determinante tirannico della vita sociale nelle Alpi — agiscono altri caratteri:

— *geo-climatici*: durata e intensità locale dell'esposizione al sole, grado di precipitazione idrica annua, tipo e grado di fertilità dell'humus, conformazione e grado delle pendenze, vicinanza e influenza di ghiacciai, etc.;

— *antropici*: quoziente di nuzialità, di vivi-natalità, di mortalità generale e specialmente infantile, attrazione di vicini centri industriali di pianura, e dello stesso comune del fondo valle, etc.

Lo spopolamento procede — schematicamente — in tre tempi:

— in un primo tempo avviene quello che con frase felice il *Giusti* denomina «*spopolamento potenziale*» ch'è un sopra-popolamento con diminuzione del tenor di vita della famiglia rurale alpiana, per mancato parallelismo dell'aumento numerico di abitanti con lo scarso ed anche mancante accrescimento dei mezzi locali di sussistenza. Donde la tendenza all'esodo, frenato da cause esterne (impossibilità di trovare lavoro retribuito altrove, limitazione alla concessione di passaporti, ostacolata emigrazione all'Estero, etc.);

— poi avviene lo *spopolamento qualitativo*, con o senza apparente diminuzione del numero di abitanti in un settore, in una suddivisione, in uno stesso comune. Gli abitanti trasformano la loro occupazione: da rurali si fanno rurali-operai e da ultimo operai in industrie locali; incominciano a scendere nei centri più bassi della valle stessa gli individui più validi per occuparsi come operai; poi scendono gli altri membri della famiglia. Donde la progressiva minore intensità ed estensione delle colture in alto; la trasformazione di dimore permanenti in temporanee (specialmente in alto) e l'abbandono assoluto permanente definitivo di case e di terreni, specialmente di quelli più alti e uniti al capoluogo con strade difficili;

— avviene poi — o contemporaneamente — lo *spopolamento quantitativo* che procede in due modi, per lo più associati:

— come differenza in meno fra il *quoziente di aumento demografico naturale* (differenza fra il numero annuo di nascite e quello di morti) ed il *quoziente di incremento reale della popolazione locale*:

fenomeno compatibile ancora con un possibile aumento stentato del numero di abitanti;

— come *diminuzione reale assoluta del numero di abitanti*; per passività del bilancio demografico naturale predetto e per esodo di abitanti: prima lavoratori, poi famiglie intiere. La corrente emigratoria è netta dai luoghi con popolazione prevalente rurale ai luoghi con popolazione scarsamente rurale e prevalente operaia.

Riassumendo le notazioni dei relatori della poderosa inchiesta, il *Giusti*, in rapporto con questi tre tempi dello spopolamento alpino, raggruppa in tre tipi o gradi le valli alpine:

1° grado: segni diffusi di intenso spopolamento: abbandono frequente nel passato e in atto, di case isolate ed anche di intere frazioni, nonchè di terreni lasciati senza cura;

2° grado: abbandono di case, anche in discreta quantità, generalmente in pessime condizioni. Abbandoni non frequenti di terreni e più generalmente trasformazione di colture da intensive in estensive. Evidente tendenza verso un nuovo equilibrio fra sussistenze e peso demografico;

3° grado: segni evidenti di sovra-popolamento per forte disequilibrio fra sussistenze e peso demografico con tendenza all'esodo, ostacolata soltanto da estrinseche circostanze: per mancanza di richiesta di mano d'opera altrove, negata concessione di passaporti, etc. Circostanze che solo apparentemente sembrano opposte alle manifestazioni precedentemente indicate, ma che corrispondono invece a uno stadio antecedente della crisi demografica, a quello che può essere denominato spopolamento potenziale.

Le suddivisioni del settore ligure-piemontese delle Alpi ne risultano così raggruppate:

1° grado:

alta valle dell'Arroscia,
montagna di San Remo,
alta valle della Roja e della Vermentasca,
valle del Gesso,
valle della Macra (o Majra),
alta valle del Po e val Varaita,
valle Cannobina,
montagna litoranea del Verbano;

1° e 2° grado:

valli della Ripa, del Chisone, del Pellice,
media valle di Susa,
media e bassa valle di Aosta,
valli Ossolane;

2° grado:

valle della Stura di Demonte,
alta valle di Susa,
valli di Lanzo,
valli di Locana e della Soana,
alta valle di Aosta,
valli del San Bernardo e limitrofe,
valli di Gressonei e val Chiusella,
val Sesia;

2° e 3° grado:

valle Vigizzo.

* * *

« Quasi tutti s'accorgono finalmente che
« la metà del nostro suolo è esclusivamente
« montagna..... e che vi è una popolazione
« aggrappata alla montagna come le ostriche
« allo scoglio e che questa popolazione va
« difesa, protetta, aiutata ».

ARNALDO MUSSOLINI
Asiago, 8 settembre 1928-vi.

I quesiti conclusivi sullo spopolamento alpino — quali risultano dalle note terminali della inchiesta predetta — sono così formulati:

1) — *è lo spopolamento alpino un fenomeno differenziabile per i suoi caratteri e per le sue cause dal fenomeno dello spopolamento rurale generico quale avviene in pianura e nei paesi di collina?*

a) — lo spopolamento delle regioni nettamente montane non è circoscritto alla cerchia delle Alpi, ma è comune a tutti i gruppi montuosi dell'Europa; se non che le Alpi sono il gruppo orografico più seriamente colpito (meno gravemente gli Appennini).

Nelle Alpi stesse lo spopolamento procede con intensità differente da regione a regione; in una stessa regione, da valle a valle; ed in una stessa valle diversamente nei singoli comuni e secondo le diverse altitudini.

b) — lo spopolamento si presenta con caratteri qualitativi comuni in tutto il territorio alpino: la popolazione colpita è quella rurale ed il fenomeno è parte del fenomeno generale dello spopolamento delle campagne del quale ha i caratteri generici comuni; tuttavia se ne differenzia in parte per caratteri speciali dipendenti da condizioni di vita strettamente montane, legate in parte alla rottura del cerchio di economia chiusa in cui vivevano isolate nel passato le popolazioni alpine.

2) — è lo spopolamento alpino (e così quello rurale in genere) un fenomeno a sè, o non è piuttosto un segno ed una conseguenza di una crisi sociale complessa?

Lo spopolamento alpino è certamente legato causalmente ad altri fenomeni sociali e demografici, componenti di una crisi sociale complessa che colpisce le masse rurali in generale, ma con maggiore intensità quelle delle Alpi. Tre manifestazioni di questa crisi vanno prese qui in particolare considerazione:

- il bilancio demografico naturale,
- l'emigrazione permanente,
- la trasformazione delle categorie lavoratrici.

A — BILANCIO DEMOGRAFICO NATURALE.

La tavola I del movimento demografico nei comuni del Piemonte, divisi secondo il grado di ruralità in tre gruppi (A, B, C) e topograficamente in tre serie (montagna - collina - pianura) desunta dalla tavola della relazione del Giusti (vol. 11^o, pag. 115) permette queste note:

Premesso che in tutte le tre serie topografiche di comuni del Piemonte (montagna - collina - pianura):

1) — mezzo secolo fa l'insieme dei comuni più rurali avevano un *quoziente di vivi-natalità* maggiore di quello generale del Piemonte. In mezzo secolo questo quoziente si è ridotto alla metà circa, pur conservandosi alquanto maggiore nei comuni più rurali che negli altri;

2) — mezzo secolo fa l'insieme dei comuni più rurali avevano un *quoziente di mortalità generale* appena minore di quello generale del Piemonte. In mezzo secolo questo quoziente si è ridotto assai; ma non così come quello della vivi-natalità e senza differenze in un senso costante di fronte ai comuni meno rurali;

3) — mezzo secolo fa l'insieme dei comuni più rurali avevano un *quoziente di accrescimento naturale* (eccedenza del numero annuo dei nati-vivi sul numero annuo dei morti totali) assai maggiore di quello generale del Piemonte. In mezzo secolo questo quoziente si è ridotto in media ad un terzo (fra $\frac{1}{4}$ e $\frac{1}{2}$) con valori spesso alquanto maggiori nei comuni più rurali;

TAVOLA I.

(Dal *Giusti*, I. c., p. 115).

VIVI-NATALITÀ E MORTALITÀ GENERALE IN PIEMONTE (quozienti per 1000 abitanti).

COMUNI DI	Vivi - natalità		Indice 1880-82 = 100	Mortalità generale		Indice 1880-82 = 100	Eccedenza di natalità		Indice di sviluppo demografico 1881-1931 facendo = 100 la popo- lazione del 1881
	1880-82	1930-32		1880-82	1930-32		1880-82	1930-32	
MONTAGNA									
A con oltre il 60 % di famiglie rurali . . .	35,8	18,8	52	24,4	16,1	65	11,4	2,7	80
B con 40-60 % di fa- miglie rurali . . .	31,7	19,3	60	24,6	16,1	65	7,1	3,2	92
C con meno del 40 % di famiglie rurali . .	31,3	16,9	53	22,9	14,7	64	8,4	2,2	118
COLLINA									
A con oltre il 60 % di famiglie rurali . . .	36,5	17,9	49	25,1	12,8	50	11,4	5,1	90
B con 40-60 % di fa- miglie rurali . . .	34,9	17,0	48	26,0	13,8	53	8,9	3,2	108
C con meno del 40 % di famiglie rurali . .	35,6	14,3	40	23,8	13,7	57	11,8	0,6	125
PIANURA									
A con oltre il 60 % di famiglie rurali . . .	37,5	18,4	49	24,9	12,7	51	12,6	5,7	90
B con 40-60 % di fa- miglie rurali . . .	36,3	16,7	46	27,2	13,7	50	9,1	3,0	108
C con meno del 40 % di famiglie rurali . .	31,0	14,3	46	26,9	13,3	49	4,1	1,0	185
Media del Piemonte	34,9	16,6	47	25,9	13,7	52	9,0	2,9	114

4) — lo *sviluppo demografico reale* in mezzo secolo nei comuni più rurali è stato passivo in confronto con i comuni meno rurali i quali quasi tutti hanno avuto un aumento della popolazione, aumento tanto maggiore quanto meno rurali sono i comuni;

la montagna ha presentato questi caratteri demografici:

1) — il *quoziente di vivi-natalità* nei comuni di montagna è stato mezzo secolo fa alquanto minore che nei comuni di collina e di pianura. La diminuzione di questo quoziente è stata in mezzo secolo alquanto minore, per cui il quoziente di vivi-natalità nei comuni di montagna è oggidì costantemente alquanto maggiore che nelle altre due serie di comuni e che quello generale del Piemonte;

2) — il *quoziente di mortalità generale* nei comuni di montagna è stato mezzo secolo fa alquanto minore che nei comuni di collina e di pianura. La diminuzione di questo quoziente è stata in mezzo secolo alquanto minore, per cui il quoziente di mortalità generale nei comuni di montagna è oggidì nettamente maggiore che nelle altre due serie di comuni e che quello generale del Piemonte;

3) — il *quoziente di accrescimento naturale* nei comuni montani più rurali (A) è stato mezzo secolo fa molto grande, maggiore di quello generale del Piemonte; quello dei comuni montani meno rurali (B, C) è stato minore di quello generale del Piemonte. La diminuzione di questo quoziente è stata in mezzo secolo enorme, tanto che oggidì esso è minimo, nettamente minore che nei comuni più rurali di collina e di pianura;

4) — lo *sviluppo demografico reale* nei comuni di montagna — in contrasto con l'attività minima ma costante del quoziente di accrescimento naturale — in mezzo secolo è stato:

— il gruppo dei comuni montani di ruralità massima (A) e media (B) hanno subito in mezzo secolo una diminuzione netta del numero di abitanti (fra i comuni di pianura e di collina, soltanto quelli di ruralità massima hanno subito una diminuzione);

— il gruppo dei comuni montani di massima ruralità è quello che — fra tutti i gruppi, delle tre serie dei comuni piemontesi — ha subito la diminuzione massima del numero di abitanti;

— il gruppo dei comuni montani di minore ruralità (C) ha avuto un aumento di popolazione, ma un po' minore dei gruppi B e C delle serie di collina e di pianura (l'aumento massimo assoluto è avvenuto nel gruppo dei comuni meno rurali di pianura).

B — L'EMIGRAZIONE PERMANENTE.

è stato il fattore principale dello spopolamento montano. Le cifre segnate nella II tavola (ricavata dalla tavola a pag. 127 della relazione del *Giusti*) rappresentano la differenza fra la popolazione teorica calcolata secondo l'attivo del bilancio naturale dei singoli gruppi di comuni delle tre serie in mezzo secolo e il numero

reale di abitanti residenti attualmente (1931-IX). Queste cifre indicano il numero di abitanti che sono migrati (emigrati — ed immigrati +).

TAVOLA II.

EMIGRAZIONE NETTA (—) O IMMIGRAZIONE NETTA (+)
IN PIEMONTE DAL 1881 AL 1931

(differenze fra i risultati teorici del bilancio naturale e il numero reale dei residenti).

COMUNI DI	Cifre assolute	% della popolazione teorica
MONTAGNA		
A con oltre il 60 % di famiglie rurali	— 171.100	— 36,6
B con 40 - 60 % di famiglie rurali	— 35.000	— 24,4
C con meno del 40 % di famiglie rurali	— 14.800	— 6,5
COLLINA		
A con oltre il 60 % di famiglie rurali	— 339.000	— 29,3
B con 40 - 60 % di famiglie rurali	— 60.000	— 16,2
C con meno del 40 % di famiglie rurali	0	0
PIANURA		
A con oltre il 60 % di famiglie rurali	— 47.900	— 36,6
B con 40 - 60 % di famiglie rurali	— 123.500	— 15,2
C con meno del 40 % di famiglie rurali	+ 337.000	+ 61,9

L'esodo maggiore è avvenuto dai comuni di massima ruralità (A) i quali in mezzo secolo hanno perduto più del terzo della popolazione nativa (36%), sia quelli di montagna che quelli di pianura; alquanto meno quelli di collina (29,3%).

Il gruppo dei comuni montani di minore ruralità (C) ha subito una emigrazione ancora sensibile (6,5% della popolazione nativa); sono stati stazionari quelli meno rurali (C) di collina e soltanto i comuni meno rurali (C) di pianura hanno avuto un enorme au-

mento del numero di abitanti grazie alla immigrazione che ha fornito loro i $\frac{6}{10}$ della popolazione residente!

Da questa tavola non appare la parte più dolorosa dell'emigrazione permanente: quella diretta all'Estero, la quale spiegherebbe in parte la sconcordanza fra la fortissima diminuzione della popolazione rurale (specialmente montana) e il meno forte aumento di popolazione nei centri industriali per immigrazione.

Emigrazione permanente all'Estero che ha fatto perdere parecchi milioni di cittadini alla Patria nostra e di quelli più sani ed intraprendenti (1). Ora per fortuna il nostro Paese — come nota il Vinci a proposito del danno delle mancate nascite durante la grande guerra — può contare sulla risorsa di una saggia politica migratoria che potrà in futuro attenuare fortemente, se non eliminare, la depressione delle nascite (2). Così nel triennio 1935-37 le cifre assolute annue di emigrati dal Piemonte sono state 4413, 2849, 4434 (*Fossati*, l. c.).

C — LA TRASFORMAZIONE DELLE CATEGORIE LAVORATRICI.

Le cifre delle due tavole lasciano già intravedere il fenomeno: diminuzione del numero di abitanti nei comuni rurali e afflusso nei centri industriali: lo spopolamento montano è avvenuto parallelamente allo sviluppo enorme delle industrie ed all'esagerazione patologica attuale dell'*urbanesimo*; per cui è avvenuta e sta avvenendo una graduale trasformazione sociale, consistente nel passaggio di masse rurali in altre categorie sociali, specialmente nella categoria operaia e, meno, in quella del piccolo commercio.

Questo spostamento ha coinciso con una diminuzione relativa della parte rurale della popolazione a vantaggio delle altre parti, come documentano i censimenti.

(1) Il numero degli emigrati dal Piemonte in 62 anni (1876-1937) è stato complessivamente di 2.096.928 così distribuiti nei decenni:

1876-85	297.262	1916-25	370.681
1886-95	304.663	1926-35	178.500
1896-05	355.627	1936	2.849
1906-15	582.912	1937	4.434

coi due massimi annui di 78.663 (1913) e 72.190 (1906) ed un minimo di 2849 (1936).

(Da: ANTONIO FOSSATI, *La popolazione piemontese in rapporto alle condizioni economiche del territorio* — « Riv. di politica economica », 1939-XVII fasc. 1°).

(2) FELICE VINCI: *Problemi demografici* (Zanichelli, Bologna, 1938-XVII) a pag. 15.

La popolazione rurale del Regno in mezzo secolo (1881-1931) è aumentata in senso assoluto da 14.900.000 a 19.000.000; mentre che la popolazione totale del Regno nello stesso tempo è aumentata con ritmo più celere da 28.750.000 a 41.180.000 abitanti.

In altri termini: in mezzo secolo la popolazione rurale del Regno è aumentata come da 100 a 127; mentre la popolazione totale è aumentata come da 100 a 143. Per cui la proporzione dei rurali nella popolazione totale del Regno ha subito queste variazioni:

1881	53,6 %
1901	53,3 »
1911	52,0 »
1921	51,9 »
1931	48,5 »

Questa trasformazione sociale avviene — com'è noto — per due motivi: la spinta del bisogno degli individui e delle famiglie e l'allettante richiesta dei centri industriali.

Ora la trasformazione avviene con lo spostamento più o meno rapido di masse verso i centri (urbanesimo): vedasi ad esempio il reclutamento recente di grandi masse di fanciulle contadine per opera di certe industrie sviluppantisi molto rapidamente anche in in regioni prima quasi esclusivamente rurali (1).

Ora invece avviene lentamente attraverso gradi intermedi: da rurali in rurali-operai attendendo anche lo stesso operaio alla coltivazione del suo piccolo podere, o con la divisione dei compiti: il capo di casa od altri membri della famiglia come operai in fabbrica ed i membri rimanenti della famiglia ai lavori rurali. Oppure da rurali in rurali-artigiani ed in rurali-commercianti locali; da ultimo in operai e commercianti puri con emigrazione dei singoli individui e delle famiglie intere.

Questa trasformazione in parte avviene anche senza spostamento da comune a comune e da regione a regione: in questi casi — dei quali il Piemonte ha esempi dimostrativi — la parte trasformata della popolazione, si trova accentrata nell'abitato principale e più basso del comune montano oppure nel centro industriale

(1) « Nelle storiche valli biellesi, nei centri di Caselle, Carignano, Pinerolo, « Vercelli, la specializzata e sana mano d'opera femminile si raggruppa attorno « ai 500.000 fusi di cardato, ai 600.000 di pettinato, ai 9.500 telai lanieri, alle « industrie della maglieria, dei cappelli, dei « guipures » e a tante altre che « ubicate in zone prevalentemente agricole come il Vercellese, la Valsesia, il « Novarese e l'Alessandrino, il Canavese, hanno distolto dalla terra manipoli « di donne e fanciulli ». (A. FOSSATI, *l. c.*, pag. 15).

o nel capoluogo della stessa valle e avviene allora un abbassamento medio dell'altitudine superiore delle abitazioni permanenti.

Confrontisi questo fenomeno demografico nella media valle di Aosta: trasformazione sociale di parte della popolazione; accentramento di masse operaie e di piccoli commercianti nei comuni di Aosta, di Verres, di Castiglion Dora e di Ponte San Martino; spopolamento contemporaneo dei minori comuni rurali.

La trasformazione lenta è facilitata dal fatto che già normalmente i rurali di montagna — per necessità di economia chiusa e per colmare l'insufficiente reddito agrario — spesso attendono, oltre che a lavori agrari, ad occupazioni artigiane ed operaie e di piccolo commercio locale: occupazioni continue locali o periodiche con la migrazione stagionale in altri luoghi, verso la pianura nel Regno od anche all'Estero: ed è caratteristica di ogni valle la specializzazione consuetudinaria di questa parte migrante della popolazione in determinati mestieri (1).

* * *

Le cause dello spopolamento alpino sono molte e molto bene analizzate dai singoli relatori nella inchiesta predetta e riassunte in fine dal Giusti. Esse si possono distinguere in due gruppi: geoclimatiche e antropiche.

A — I FATTORI GEO-CLIMATICI di per sè non sarebbero sufficienti a determinare lo spopolamento alpino, come già altrove ebbi a notare, partendo specialmente dallo studio del *Monterin* (2). La domanda « *se e in quale misura le eventuali variazioni del clima alpino in epoca storica abbiano agito sulla variazione numerica delle popolazioni alpine* » ha avuto una risposta negativa.

La lentissima variazione del clima alpino avvenuta durante parecchi secoli, nel senso di una maggiore rigidità attuale in confronto col clima del Medioevo e ancora del principio del Rinascimento, potrebbe spiegare soltanto in minima parte lo spopola-

(1) Questa molteplicità di occupazioni accessorie o complementari della popolazione rurale, concorre a spiegare, specialmente per il settore montano, certe incertezze della statistica e le diverse definizioni dell'espressione *popolazione rurale*. — Cfr. i quattro significati principali enumerati dal COLETTI e riferiti da LEOPOLDO MEDICI in: *L'Agricoltura ed il problema demografico*. (C. E. D. A. M., Padova, 1934-XII) a pag. 54 e seg.

(2) U. MONTERIN, *Il clima sulle Alpi ha mutato in epoca storica?* (« Comitato nazionale per la geografia », Bologna, 1937-XVI).

mento progressivo delle valli alpine; poichè questa influenza fatale del clima diventato inospite, si è esercitata solamente nella zona più alta dove non esistono nè esistevano abitazioni permanenti e dove la vita dell'uomo era limitata a pastorizia stagionale di pochi individui.

I luoghi dove la vita umana si svolge fra le Alpi in modo continuativo non sono stati influenzati dalla variazione climatica.

Per cui possiamo ritenere che lo spopolamento alpino è avvenuto e continua ad avvenire indipendentemente da modificazioni climatiche di abitabilità ed è dovuto nella quasi totalità a fattori antropici.

B — I FATTORI ANTROPICI vanno esaminati anzitutto in rapporto con una prima domanda: *è la crisi demografica alpina un fenomeno normale, epperiò utile alla compagine demografica italiana? Oppure è un fenomeno anormale epperiò dannoso, che debba essere arginato?*

Le prime e più antiche radici del fenomeno sono sicuramente normali: ab antiquo le popolazioni alpine davano un contributo di migrazione alla pianura ed anche all'Estero (1-2): tributo che era dipendente da necessità comuni e particolari: difesa dello Stato, scambi di prodotti rurali ed industriali (anche col regime prevalentemente chiuso delle valli alpine), transumanza pastorizia, necessità di braccia per lavori in pianura, etc. Donde anche l'origine del fenomeno dell'urbanesimo il quale — se entro i limiti utili alla convivenza sociale — è fisiologico; ma diventa patologico quando eccede come ai giorni nostri.

S'aggiungeva (e in certi settori delle Alpi s'aggiunge tuttora) la necessità di sfollare la esuberanza di popolazione per la rigogliosa prolificità.

Era ab origine lo scambio normale di persone, conducente all'equilibrio fra la produzione locale dei mezzi di sussistenza ed

(1) « Le ingenti emigrazioni temporanee dalla montagna a valle, di muratori valsesiani, vetrai, cardatori, carpentieri canavesani, ed anche di mendicanti sono il sintomo di questa peculiare condizione economica che caratterizza le diverse zone agrarie ». (A. FOSSATI, *l. c.* pag. 23).

(2) Già nel secolo XVII Monsignor DELLA CHIESA — vescovo di Saluzzo (1583-1662) nella *Relazione dello Stato presente del Piemonte*, ampiamente analizzata dal GRIBAUDI, scriveva degli abitanti delle alte Alpi del Canavese che « sono molti carbonari, ferreri, magnani e spazzacamini, gente non solo nel procedere, ma nel parlare ancora e nel vestire e nel praticare sommamente rustica e villana, che però per la sterilità del paese altrove il pane procaccia ». (In: PIETRO GRIBAUDI, *Sulla produzione agraria del Piemonte nella prima metà del secolo XVII*, Tip. Bona, Torino, 1939-XVII), pag. 113.

il massimo normale di popolazione locale; era un fenomeno che tendeva all'optimum di popolazione (pur non osando definire questo « optimum » oggetto ancora oggidì di discussioni fra i competenti: sociologi ed economisti) (1).

Questa specie di ricambio demografico diventa anormale quando per motivi antropici, eccede come attualmente, col risultato dello spopolamento definitivo delle regioni alpine.

E questi motivi antropici sono complessi.

È noto che già ab antiquo le popolazioni alpine ebbero sempre un tenor di vita più misero che la rimanente popolazione (2); questa inferiorità era nel passato sopportata per due motivi principali:

— per l'isolamento relativo delle valli alpine dal resto dello Stato: difficoltà di mezzi di trasporto, di strade, di sicurezza nei viaggi; con la relativa ignoranza in cui erano gli alpigiani sulla vita di pianura e specialmente cittadina; insufficienza di istruzione, difficoltà di trovare occupazione in pianura, etc.;

— per i provvedimenti che nel passato i Governi accordavano alle popolazioni alpine (vedansi quelli continui nella storia dello Stato sabaudo): esenzioni da tributi, privilegi, regalie, etc. per diminuire tanta differenza, a compenso sia di servizi pubblici, sia della vita misera e della durezza del lavoro agricolo pastorizio, nonchè per i vantaggi che gli effetti di questo lavoro conferivano alle popolazioni di pianura ed allo Stato.

Ma oggidì l'isolamento è stato rotto, gli alpigiani « hanno aperto gli occhi » (e in ciò ha avuto una parte importante il servizio militare degli Alpini fuori delle loro valli); i privilegi, i provvedimenti pubblici di compenso sono stati aboliti per il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte ai loro doveri (specialmente tributari); ed ecco che la sperequazione fra la vita di montagna

(1) LEOPOLDO MEDICI: *l. c.* a pag. 19 e seg.

(2) Degli stessi abitanti delle Alpi del Canavese e della Valle d'Aosta Monsignor DELLA CHIESA scriveva nella prima metà del sec. XVII: « sono ancora « nel praticare grossolani e rudi e nel trattare poco affabili; ma però molto « fedeli al loro Principe naturale, tolleranti delle fatiche, e nelle difesa d'un « posto molto costanti e risoluti: e sopra il tutto nel cavare il frutto dalla terra « sopramodo ingegnosi: onde è che eziandio nei più sassosi e precipitosi luoghi « di questa valle, con mirabile industria si vedono piantare le vigne, che produ- « cono buonissimi vini... e seminati i grani che diresti questi nascere sopra i « nudi sassi, e quelle a forza di martello essere state piantate ». (PIETRO GRIBAUDI *l. c.*, pag. 113).

e quella in pianura si è acuita e viene sentita più dolorosamente dagli alpigiani: donde l'affievolimento del tradizionale attaccamento del montanaro per il tetto natio, l'emigrazione permanente e lo spopolamento montano.

I momenti che tengono il tenore di vita dell'alpigiano e della sua famiglia ad un livello molto, ma molto inferiore a quello del rurale di pianura sono multipli: economici-sociali, sanitari-igienici, psicologici-educativi.

Dominano i *momenti economico-sociali*: durezza del lavoro, sproporzione fra lavoro e reddito, scarsità di mezzi di sussistenza tale da essere questi inferiori a quelli necessari per una vita di famiglia non dico uguale, ma almeno vicina a quella della famiglia rurale di pianura. S'aggiunga la possibilità di svalutazione dei prodotti agrari-pastorizi e forestali per grandi oscillazioni dei valori del mercato (1); il sistema tributario sentito dal montanaro come eccessivo.

Momenti igienico-sanitari: dalle case che in maggioranza sono la negazione dell'igiene, alla deficienza di assistenza sanitaria (medici pochi e spesso lontani; levatrici scarse; difficoltà di assistenza ospedaliera, compresi gli ostacoli finanziari per questa!), alla alimentazione eccessivamente semplice e monotona con prevalenza eccessiva di idrati di carbonio: nel complesso, razione alimentare quotidiana non di rado deficiente per quantità e qualità.

Momenti psicologico-educativi: difficoltà di istruzione anche elementare per distanza di edifici scolastici o per chiusura di scuole nelle borgate minori (alle quali sta provvedendo ora il Governo, specialmente nei territori di confine), mancanza di distrazioni che il montanaro ha ben conosciute in pianura: radio, cinema, etc. e quali sono state mirabilmente organizzate nei nuovi comuni rurali di bonifica (come a Littoria, etc.).

E qui occorrerebbe rettificare uno strano pregiudizio sulla mentalità del montanaro: di reattività, di cocciutaggine, di diffidenza, etc.; contro il quale pregiudizio deve reagire ognuno che per la lunga convivenza conosca l'animo retto, la mente aperta, lo spirito intraprendente del montanaro, pronto — almeno quanto il rurale di pianura — ad accogliere le novità del vivere civile. Ad essi si

(1) Per la storia di questo fattore, cfr. : GUIDO PRAJ, *La moneta piemontese ai tempi di Vittorio Amedeo I e di Carlo Emanuele II* [1630-1675]. (Torino, « Boll. storico-bibliografico Subalpino », 1938-XVII), n. 3-4.

addice in modo particolare la definizione che il Duce diede del Piemontese: « vecchia razza di gente seria ».

Alla relazione conclusiva del *Giusti* mando per la conoscenza del quadro completo di questo insieme di fattori dello spopolamento alpino, non essendo questo lo scopo di questa mia modesta nota.

* * *

« Poichè la terra e la razza sono inscindibili e attraverso la terra si fa la storia della razza e la razza domina e sviluppa e feconda la terra ».

(MUSSOLINI, 3 maggio 1936-XIV).

Il fine al quale debbono tendere i provvedimenti suggeriti per arginare lo spopolamento alpino è *la difesa della categoria rurale della popolazione alpina*, di quella categoria ch'è dedita al lavoro agricolo, pastorizio e forestale, limitandone al minimo normale la trasformazione in altre categorie e la rispettiva emigrazione permanente, ancorandola alla proprietà rurale montana, col rendere più remunerativo il lavoro e più facile ed attraente la vita familiare nelle valli alpine (1).

Poichè potremmo aumentare, anche raddoppiare il numero di abitanti operai, commercianti, impiegati nei grossi comuni vallivi, ma non riusciremmo mai ad impedire la continuazione della diminuzione della vera popolazione montana, di quella rurale e il corrispondente abbandono della montagna.

Gli scopi ai quali tende il ripopolamento alpino sono due:

- *demografico*: per il vantaggio della popolazione alpina stessa e per l'interesse nazionale.
- *economico*: per aumentare e rettificare la produzione agraria-pastorizia-forestale alpina, nel senso di destinare le zone montane alle colture per le quali sono più idonee, provvedendo razionalmente agli scambi con le zone di pianura destinate alla coltura dei cereali e — in genere — dei prodotti principali alimentari.

(1) Questo fondamentale ed assillante problema demografico venne trattato profondamente per le montagne savoie del Regno di Sardegna già prima della Rivoluzione Francese dall'economista marchese COSTA nel libro: *Essai sur l'amélioration de l'agriculture dans les pays montueux, et en particulier dans la Savoie* (Chambery, Imprim. Gorin, 1774).

Nel passare in brevissima rassegna i principali rimedi proposti, dobbiamo ricordare che la Storia non retrocede, che non sarebbe possibile riportare l'Umanità allo stato di vita del passato: anche le popolazioni alpine debbono poter partecipare al tipo di vita sociale attuale.

La lista dei rimedi che i singoli relatori della succitata inchiesta propongono è lunga ed acutamente analizzata dal *Giusti*.

Tralasciando quelli di carattere locale, i principali di carattere generale possono venire raggruppati in questo modo:

igienico-sanitari;

— aumentare il numero dei medici condotti di montagna e così delle levatrici, in modo da rendere sufficiente il servizio sanitario anche nelle borgate lontane dai centri dei comuni;

— facilitare il ricovero ospedaliero presso i comuni maggiori provvisti di istituti ospedalieri, mediante un alleggerimento delle spese di spedalità che ora i comuni minori sentono come un gravame eccessivo dei loro bilanci e mediante l'aiuto pubblico ai minori possidenti rurali i quali per questo scopo sono in condizioni, oserei dire, peggiori dei nullatenenti;

— procedere anche in montagna al risanamento della casa rurale (coi suoi annessi: acqua, fognatura, stalle, etc.) quale ora procede attivamente nei territori di pianura;

— migliorare le strade di accesso alle borgate, specialmente a quelle poste in alto rispetto al centro del comune, etc.

educativi-psicologici:

— intensificare l'opera benefica intrapresa dal Governo per aprire e mantenere scuole nelle borgate minori e più alte, migliorare quelle nei centri dei comuni, etc. (1);

(1) Per deliberazione di S. E. il Ministro Bottai nella sola provincia di Torino, nella primavera del 1938-XVI ventinove *scuole di confine*, situate tutte in piccole borgate sulle Alpi, servite da erte strade mulattiere sono state trasformate in scuole di Stato, assicurandone così la funzione normale e l'indirizzo educativo nazionale per opera di maestri statali:

— Nel mese di Ottobre XVI il Ministro dei Lavori pubblici e il Ministro della Educazione nazionale emanavano nuove norme per la compilazione dei *progetti di edifici scolastici* ad uso delle scuole elementari e pre-elementari (con gli annessi: refettorio, palestra, ecc.) e nelle scuole rurali con gli alloggi per gli insegnanti per rendere più confortevoli le condizioni di vita dell'insegnante in quelle località nelle quali per insufficienza di abitazioni era costretto ad allontanarsi dal luogo della scuola.

— provvedere alla diffusione dei mezzi di coltura e di sollievo mentale degli alpigiani (quali le conversazioni tecniche dimostrative, la radio, il cinema, etc.) nelle sedi, ad es., dei Fasci locali (1).

economici-sociali:

— migliorare la coltura intensiva e la tecnica agraria, pastorizia e forestale (legislazione speciale montana; istruzione tecnica agraria; fondazione di poderi-modelli (2); contributi finanziari ed in natura per il miglioramento agrario ed armentizio montano, senza finalità speculative per parte dell'Ente finanziatore), applicare le norme della « Bonifica integrale » adattandole alle necessità specifiche dell'agricoltura montana;

— arginare la eccessiva e dannosa frammentazione e dispersione della proprietà terriera;

— modificare il regime dei vincoli forestali (specialmente disciplinare meglio la limitazione del pascolo caprino);

— regolare l'amministrazione comunale boschiva e pascoliva;

— Nel Dicembre XVII, presi gli ordini dal Duce, il Segretario del Partito, d'intesa col Ministro della Educazione nazionale, ha disposto che presso le sedi dei Fasci, della G. I. L. e dell'O. N. D. (che abbiano locali adatti) vengano *sistematicamente provvisoriamente le scuole elementari* che non dispongano di locali sufficienti, nell'attesa della costruzione di edifici scolastici adeguati. — Questa disposizione favorisce specialmente quei centri rurali dove il problema edilizio scolastico non è ancora stato risolto malgrado lo sforzo imponente del Partito nel provvedere con energica rapidità a questa necessità per le scuole elementari.

— È da ricordare che le « *scuole rurali* » hanno ricevuto la loro fisionomia giuridica col R. D. L. 14 Ottobre 1938, n. 1771. — Di esse avranno particolare giovamento le masse di scolari abitanti nelle borgate e nei casolari sparsi su per le valli.

— L'iniziativa del Partito per le « *radio rurali* » ha avuto uno sviluppo rapido: già nel Novembre 1936-XV nelle scuole elementari del Regno funzionavano 9954 posti di ascolto al servizio di 1.876.067 alunni.

(1) Il R.do don MASSEI nel libro *Aspetti del problema montano* (Edit. Arti grafiche « Gentile », Fabriano, 1939-XVII) propone l'istituzione parallela di *raduni serali per adulti* per ricreazione e coltura, ad iniziativa dei parroci rurali e di montagna. (pag. 35-37).

(2) Vedasi la Stazione alpina dell'Istituto Zootecnico e caseario del Piemonte, fondata e diretta dal prof. *Vittorino Vezzani* a Salice d'Ulzio, (alta valle di Susa: alt. 1600-2000 s. l. d. m.) (Cfr. le relazioni in Rivista di zootecnia 1936-XIV e seg.).

— sovvenzionare la ricostruzione delle abitazioni e delle strade;

— disciplinare le correnti migratorie temporanee stagionali mediante il sistema corporativo: verso i grandi centri urbani industriali e verso le zone agricole di pianura per i lavori stagionali;

— regolare l'attività industriale nei comuni vallivi in modo da non alterare dannosamente l'equilibrio fra popolazione rurale ed operaia;

— favorire l'artigianato locale come reddito sussidiario al reddito rurale: dalle piccole industrie famigliari alla coltivazione e preparazione delle erbe medicinali, alla pesca razionalizzata, etc.;

— disciplinare il turismo in modo che non sottragga il terreno coltivabile per scopi voluttuari turistici, i quali sono passivi al fine del rendimento terriero;

— diminuire la molteplicità e la gravezza dei tributi: specialmente di quelli comunali;

— semplificare, la costosità e la durata delle procedure giudiziarie; provvedere alla sistemazione delle finanze comunali, spesso molto indebitate;

Questo insieme di provvedimenti di importanza diversa proposti dai singoli relatori — integrati con una legislazione specifica, adatta all'ambiente montano e che protegga gli interessi della popolazione locale — debbono venire applicati previa la definizione dei territori che ne debbono beneficiare: territori vari nelle varie regioni alpine, alle varie altitudini, secondo le possibilità delle colture ed i caratteri climatici e fitologici locali ed i rapporti di scambi economici con la pianura.

Incominciando con esperimenti preliminari, circoscritti — per una parte dei provvedimenti — mediante l'opera di uffici locali competenti i quali evitino di applicare con dannoso semplicismo le disposizioni generiche della pianura: uffici emananti dal Ministero dell'Agricoltura, sotto la direzione del Genio Civile, degli ispettori agrari e della Milizia forestale.

II.

IL FRAZIONAMENTO E LA DISPERSIONE
DELLA PROPRIETÀ RURALE NELLE REGIONI ALPINE.

«... la disciplina della ricomposizione dei
fondi rurali che fin d'ora è destinata a più
estesa applicazione».

(TASSINARI, l. c., pag. 196).

Il momento principale che induce l'alpigiano a diminuire la prolificità, che mantiene ancora grande la mortalità e che spinge la popolazione alpina alla emigrazione permanente — donde lo spopolamento più o meno intenso e di origine più o meno antica, ma comune a tutti i settori della cerchia delle Alpi — è dunque economico-sociale.

È la scarsità della superficie agraria, la poca fertilità del suolo, la sproporzione fra gravezza di lavoro rurale e piccolezza del reddito, la scarsità dei mezzi di sussistenza per la famiglia alpina (1).

Lavoro faticosissimo, penoso nella sua triplice applicazione all'agricoltura, alla pastorizia ed alla silvicoltura; al quale attendono uomini, donne, fanciulli e quale sarebbe impossibile paragonare col lavoro agricolo della pianura.

Lavoro tutto manuale nelle numerose e minime aree coltivate, sparse a distanze diverse e a diverse altitudini, con difficoltà di accessi stradali che obbligano al trasporto sulle spalle: dal conume al fieno, dai viveri ai prodotti caseari (2).

(1) «... il numero dei figli varia grandemente a seconda delle dimensioni della proprietà rurale. Dove la terra è troppo suddivisa, dove poche braccia bastano alle colture, dove un'ulteriore suddivisione diverrebbe anti-economica, non bastando più a dar da vivere ad una famiglia o a più famiglie d'un'unica discendenza, anche senza suddivisioni — il numero dei figli cade a livelli «artificiosamente bassi» F. LOFFREDO, *La politica della famiglia* (Bompiani, Milano 1938-XIII), pag. XVI.

(2) Chi, tra i frequentatori delle valli alpine, non conosce — come piccolo episodio — il trasporto in ceste a spalle, della striscia inferiore di humus al margine superiore del minuscolo campicello, perchè scivolata in basso con la zappatura per la raccolta delle patate?

Cfr. il quadro realistico e documentario di questa vita di sofferenze in ALESSANDRO BERUTTI, *Sull'Alpe con gli Alpigiani*, (S. A. Tip. pinerolese, Pinerolo, 1930-VIII).



È questo tipo di lavoro rurale, specialmente legato allo spezzettamento ed alla dispersione della proprietà terriera in montagna che lamentano quasi tutti i relatori dell'inchiesta — dalla quale ho preso le mosse per questa nota — come una delle cause principali dell'abbandono delle terre montane e dell'esodo degli alpigiani.

Poichè quando il podere è suddiviso, spezzettato — o, come si esprimono i relatori « polverizzato » — e questi minuscoli appezzamenti sono dispersi in una superficie estesa e con forti dislivelli, il rapporto « lavoro-reddito » si fa minimo e anche, nei casi estremi, si capovolge (1).

La famiglia alpina allora non trae più dal lavoro il necessario per la vita; così che dopo un periodo di stenti, abbandona il tetto natio e scende alla pianura per non risalire mai più.

Ed ecco i casolari vuoti, le borgate deserte, le estese superfici già coltivate inselvatichite, di cui le relazioni abbondano di esempi con fotografie impressionanti.

Cosicchè il terreno conquistato con tenace lavoro secolare dall'uomo contro le avversità del suolo e del clima, ricade nel primitivo stato di abbandono (2-3).

Per questa mia nota ho tratto la documentazione — oltrechè dalla mia esperienza personale — dal volume:

GIUSEPPE TASSINARI: *La bonifica integrale nel Decennale della legge Mussolini* (Roma, a. XVII) specialm. a pag. 191-196

(1) « Di tutte queste cause [dello spopolamento] crediamo che, nella montagna, il frazionamento eccessivo della proprietà e la scarsa fertilità del suolo « siano state le ragioni più importanti... » (A. FOSSATI, *l. c.*, pag. 31 — cfr. anche a pag. 23).

(2) « In nessun altro Paese, forse, come nel nostro, la terra può considerarsi una vera e propria creazione dell'uomo; anche laddove la sua fecondità « può essere oggi scambiata per dono generoso della Natura. Non solo per le « scoscese pendici della Riviera ligure, trasformata dalla mano dell'uomo in « un'incantevole oasi floreale; non solo per la sassosa costiera della Sicilia « orientale, dove il secolare travaglio umano ha assalito palmo palmo la nuda « roccia creandovi i più ricchi agrumeti; non solo per le zone più impervie dell'« Appennino e della chiostra alpina... L'opera di trasformazione fondiaria « è stata una lenta faticosa conquista, una vera e propria creazione della « lontà umana ». N. MAZZOCCHI ALEMANNI: *I rurali nello Stato fascista* (A. Mondadori, Milano, 1939-XVII), pag. 92.

(3) « Prima di intraprendere la grande lotta industriale il popolo di Piemonte « lotta contro le asperità naturali, contro le ostili brughiere, la terra matrigna. « Contro le rocce alluvionali quaternarie delle zone collinari, contro l'altipiano « generalmente asciutto... contro le « barraggie », contro le colline argillose « delle Langhe, le zone collinari soverchiamente temporalesche, il suolo cre- « taceo, s'imbattè il duro lavoro del contadino piemontese. Lottò contro i « terreni sub-aridi... ». (A. FOSSATI *l. c.* pag. 11).

e dalle relazioni per le *Alpi liguri-piemontesi* (parte 1^a):

- valli Ossolane (ing. GIOVANNI BROCCA) vol. 1^o, pag. 101 e seg.
- val Sesia (dott. MARIO SPANNA) vol. 1^o, pag. 153 e seg.
- alta valle di Aosta (dott. GABRIELE FINIZIO) vol. 1^o, pag. 204 e seg.
- media e bassa valle di Aosta (dott. UMBERTO MONTERIN) vol. 1^o, pag. 311 e seg.
- valli di Locana e della Soana (dott. GUIDO GHILARDI) vol. 1^o, pag. 459 e seg.
- valle Macra (dott. GIUSEPPE BALOCCO) vol. 2^o, pag. 268 e seg.
- Sponda piemontese del Lago Maggiore da Oggebbio a Meina (prof. PIETRO LANDINI) vol. di suppl., pag. 137 e seg.;

e, per confronto, per le *Alpi lombarde e trentine*:

- montagna lombarda occidentale (prof. GIUSEPPE MEDICI) parte 2^a, pag. 57 e seg.
- valle dell'Avisio (prof. DARIO PERINI) parte 3^a vol. 2^o, pag. 97 e seg.
- valli di Rendena, Giudicarie e di Ledro (prof. GIOVANNI MERLINI) parte 3^a, vol. 2^o, pag. 191 e seg.

Per valutare nel suo giusto significato demografico l'argomento è bene ricordare le due caratteristiche del podere rurale alpino: di essere di necessità multiplo e frazionato:

1) — è necessariamente multiplo

a differenza del podere rurale di pianura il quale può essere condotto anche con un solo tipo di coltura, il podere alpino doveva nel passato bastare a se stesso per il serio isolamento delle popolazioni alpine le quali dal podere locale dovevano trarre pressochè tutti i mezzi di sussistenza e tale deve mantenersi, almeno in parte, anche ora sia principalmente per il tipo di produzione speciale, sia anche in parte per la persistenza, attenuata, delle condizioni di prima, malgrado l'immenso progresso nei mezzi di comunicazione con la pianura e la relativa facilità di scambi economici.

Le parti costituenti il podere alpino tipico sono quattro:

- *seminativi* (cereali-patate) nei luoghi più solatii;
- *prati irrigui* nel fondo-valle;

- *pascoli* in alto nei valloni, nelle «combe», sugli alti dossi, anche al disopra del limite della vegetazione arborea;
- *bosco*: ceduo (legna-carbone) e di alto fusto (castagno-legname da lavoro);

Ciascuna di queste parti non potrebbe stare autonoma, ma è necessaria alle altre parti per la completezza della produzione e per i prodotti diretti di sussistenza.

Si aggiungono spesso due parti accessorie:

- *l'orto*: verdure, legumi, frutta;
- *la vigna*: nelle regioni più basse e più solatie della valle, verso lo sbocco di questa e a ridosso della prealpe.

S'aggiunga l'uso dei terreni di proprietà pubblica, di coltura estensiva e selvaggi.

2) — *è necessariamente frazionato*
già ab initio, per vari momenti, quali:

— le diversità climatiche alle diverse altitudini, con le rispettive diverse zone caratteristiche di vegetazione spontanea e di possibilità colturali, per la necessità dei diversi prodotti che si completano a vicenda per la funzione economica del podere;

— la diversa durata e intensità dell'irradiazione solare dei diversi terreni ad una stessa altitudine, donde le diverse condizioni naturali di vegetazione e di colture;

— la diversa composizione del terreno coltivabile — e perciò di fertilità dell'humus — nei diversi siti della superficie agraria del comune, della valle;

— la diversa possibilità di irrigazione;

— la diversa accessibilità agli appezzamenti: per tipo e manutenzione stradale, per distanze e slivelli differenti.

Questo insieme di condizioni naturali e, in parte, artificiali porta al fenomeno ben noto che in uno stesso comune i seminativi si trovano riuniti in determinati punti della valle: i meglio esposti al sole (nel versante solatio: «l'indritt»); così i prati irrigui sono riuniti dove più facile è la presa e la distribuzione dell'acqua; così i pascoli in alto, così i boschi in alto e nel versante meno solatio («l'invèrs»).

Di necessità quindi ogni podere alpino consta di appezzamenti sparsi in diversi punti della valle e a diverse altitudini, ognuno

dei quali ha la sua particolare ubicazione per necessità geofisiche e fito-tecniche.

In connessione con questo frazionamento iniziale e indispensabile del singolo podere alpino è la distribuzione delle sue varie parti a diverse altitudini, schematicamente in tre gruppi che prendono nomi speciali locali; così nelle Alpi marittime e nelle Graje:

- *fondo*: abitazione permanente a valle (casa, stalla, fienile) con orto, campi coltivati, prati irrigui, alberi fruttiferi, raccolto per lo più nelle borgate principali del comune;
- *meira* o *muanda* o *tramuto*: casolare in muratura, fienaja, stalla, deposito dei prodotti caseari. Meirar = trasferire. Così le altre due parole da « mutare ». Questa parte è situata a mezza montagna od anche, in parte sul fondo-valle;
- *grangia* o *alp*: casolari primitivi e stalle scaglionate a varie altitudini sui gradini dell'alta montagna, in parte al di sopra della vegetazione arborea (è adibita puramente alla pastorizia).

Il frazionamento e la dispersione degli appezzamenti che costituiscono il podere alpino — carattere normale entro limiti determinati — diventano dannosi quando i pochi appezzamenti si frazionano ulteriormente, passando in proprietà di un numero maggiore di persone indipendenti fra loro, e diventando dispersi a distanze grandi.

La proprietà fondiaria alpina può frazionarsi talmente da raggiungere quella che i relatori denominano « *polverizzazione* ». Questo fenomeno non è particolare alle regioni alpine, ma più o meno lo si riscontra in tutte le parti d'Italia.

Il *Tassinari* ne cita una casistica impressionante nella nota a pagg. 191-194; da questa traggio qualche esempio fra i più tipici e strani:

Nel circondario di Aosta ci sono stati descritti questi casi: a S. Denis 22 ha divisi in 315 appezzamenti di cui alcuni della superficie di 8,10 mq. ! a Fenis una superficie di 200 are in 29 appezzamenti ed un'altra di 34 suddivisa in 16 parcelle. Ad Arvier un ettaro di orto diviso fra oltre 1000 proprietari.

... In provincia di Imperia polverizzamento e dispersione raggiungono limiti estremi: come quello della proprietà di un olivo con pochi mq. di terreno o di un olivo posseduto da due diverse persone...

Altri numerosissimi esempi sono sparsi nelle relazioni precisate; qualcuno fra i tanti servirà con quelli ora riferiti, più che ogni descrizione o ragionamento, a dimostrare l'intensità, l'estensione e la gravità del fenomeno:

Sono frequenti gli appezzamenti di poche decine di mq. nell'alta valle di Aosta (FINIZIO) [e — per mia esperienza — nelle valli di Lanzo e di Susa].

Nella Valsassina, nel bacino del Varrone e del Basso Pioverna come nel Lario settentrionale ed orientale — riferisce il G. MEDICI a pag. 58 — non esistono proprietà con un reddito imponibile superiore a 1000 lire: ovunque sono rarissime quelle che superano le 100 lire. Inoltre l'accentuata polverizzazione s'associa ad una dispersione spiccatissima. In molti comuni della montagna comasca e del Varesotto vi sono da 20 a 30 particelle per ettaro; talvolta si giunge a 40-60 particelle; spesso le particelle formanti una sola proprietà sono distanti qualche chilometro l'una dall'altra, meno frequentemente sono raggruppate in un piccolo lembo di terra, situate nei pressi del centro abitato.

Nella valle dell'Avisio — riferisce il PERINI a pag. 97 — prati, seminativi e vigneti in ordine crescente, sono frazionati in una miriade di particelle, molte delle quali raggiungono a mala pena qualche metro quadrato di superficie.

Così nella nota alla stessa pagina — sopra un totale di 5049 particelle nel distretto di Cavalese, il 45 % è inferiore a mezzo ettaro ed il 21 % sono fra mezzo ed un ettaro.

Nelle valli di Rendena, Giudicarie e di Ledro — riferisce il MERLINI a pag. 191 — il possesso medio di ogni famiglia non raggiunge un ettaro, ivi inclusi i prati di montagna ed è spezzettato in diversi appezzamenti minuscoli, posti ad ore di cammino l'uno dall'altro; il fondo valle è frazionatissimo e vi sono dei possessi di un metro di larghezza e dieci al massimo di lunghezza.

La piccolezza degli appezzamenti in montagna è tale che — come nota il *Brocca* — vi corrispondono unità di misure di superficie minori che in pianura: tale è ad esempio la « spazza » per i terreni dell'Ossola: superficie di 4 mq. nell'alta valle e di 3 mq. nella bassa Ossola.

*
* *

Le cause che producono il frazionamento esagerato della proprietà fondiaria alpina e che ne ostacolano la ricomposizione, sono multiple: storiche, sociali, giuridiche, economiche, topografiche, sentimentali, etc.

La maggior parte di esse si uniscono in due gruppi:

- la successione ereditaria
- la condizione economica dell'alpigiano.

A — *l'eredità dell'alpigiano*

consta di regola di una certa quantità di terreni — quasi sempre già patologicamente frammentati e dispersi — coi fabbricati, con un po' di bestiame e poco denaro.

Grazie al regime ereditario latino — che non conosce il maggiorascato e conferisce eguaglianza di diritti a tutti gli eredi —

bastano due o tre generazioni per spezzettare, « polverizzare » fino all'inverosimile l'unità fondiaria, poichè con la successione ereditaria ogni particella viene inesorabilmente suddivisa quasi sempre, anche se già piccola; perchè ogni erede deve avere una parte — non importa se piccola — di ciascuna qualità di terreni, di ciascuna qualità di colture, e ciò è comprensibile da quanto ho detto sulla molteplicità funzionale e produttiva del podere alpino.

L'alpigiano — che sente profondamente l'amore per la propria terra, per quella terra che fu de' suoi padri e dove è cresciuto — conosce per antica tradizione e per esperienza personale, il valore agrologico di ogni parte della superficie agraria del comune, le differenze da sito a sito; donde il rifiuto di rinunciare ad appezzamenti anche minimi, ma che gli permetteranno di ricavare determinati prodotti agricoli, compresa la necessità di avere pascoli a varie altitudini per la vicenda stagionale della pastorizia; si aggiunga il desiderio di possedere un pezzetto di terra vicino alla casa (orto) e la scarsità di superficie coltivabile.

A complicare questa suddivisione ereditaria eccessiva e la conseguente dispersione delle particelle, concorrono anche i matrimoni.

B) — la *condizione economica dell'alpigiano*

è tale che difficilmente consente la ricomposizione del podere ereditato, per compensazione in denaro o in superficie.

— la *compensazione in denaro* non è quasi mai possibile, perchè di regola non esiste una quantità di denaro sufficiente che permetta ad un erede di riscattare appezzamenti destinati agli altri; nè gli sarebbe facile procurarsene altrimenti (nel passato uno dei mezzi era l'arrivo di rimesse spedite dagli emigrati o l'apporto di denaro dei rimpatrianti).

S'aggiunga che gli appezzamenti in queste occasioni acquistano spesso valori affettivi di molto maggiori del reddito corrispondente;

— la *compensazione per baratto di superficie* riesce molto spesso difficile per la diversa valutazione dei terreni nei diversi siti, in causa della diversa fertilità generica dell'humus, per la diversa possibilità di colture determinate, di irrigazione, di viabilità, di esposizione al sole, di distanze dall'abitato, di pericoli di inondazioni, di franamenti, di valanghe, etc.

S'aggiunga — tra le difficoltà — il fenomeno psicologico segnalato dal *Tassinari*: dell'abitudine radicata di possedere frammenti di terra, tanto che uno stesso terreno, acquistato da più persone,

viene poi diviso in tanti appezzamenti alterni che gli acquirenti si distribuiscono:

Così un esempio riferito dal prof. BLANDINI per la Sardegna: di tre agricoltori che avevano acquistato ha. 2,70 di terreno da impiantare a vigna e che lo avevano poi diviso in 9 particelle di 30 are, che si erano distribuite alternativamente, in modo che ognuno, in definitiva, veniva a possedere tre appezzamenti di 30 are ciascuno.

*
* *

Le conseguenze dell'eccessivo frazionamento dell'unità fondiaria alpina e della dispersione delle particelle, sono facili ad immaginare.

— dispendio di energia per le lunghe distanze da percorrere, per gli slivelli da superare; maggior costo del lavoro per la coltivazione delle singole particelle, per la sorveglianza, molestie, liti di confine e di irrigazione;

— impossibilità e mancanza di convenienza di investimenti di capitale per migliorare, per aumentare e perfezionare la produttività del podere; s'aggiungano le spese per l'adattamento della parte ereditata allo scopo agrario-pastorizio (nuove grangie, etc.); valga un solo esempio, tratto dalla relazione del *Ghilardi* (a pag. 440):

Il frazionamento della proprietà, oltre ad essere altissimo nei seminativi, si mantiene sensibilissimo nelle zone silvo-pastorali. Specialmente nei pascoli, dove per praticare l'irrigazione fertilizzante è necessario avere locali per il pernottamento del bestiame, il frazionamento arreca danni considerevoli perchè obbliga ad investimenti enormi di capitale, onde creare «tramuti» (stazioni) anche per estensioni pascolive minime.

Ad esempio nell'alpe Lustes già citata, avente una superficie complessiva di ha. 26, esistono ben 4 tramuti il cui solo miglioramento ha richiesto un preventivo di spesa di L. 100.000.

È ovvio l'enorme carico finanziario incombente per tale fatto su ogni capo di bestiame (circa L. 3000) e su ogni ettaro di superficie (circa L. 4000) ed anche tenendo conto dei contributi notevoli che lo Stato concede in materia di pascoli montani, ossia circa un terzo, nel progetto compilato dal Segretariato nazionale per la montagna, la convenienza economica di effettuare tali migliorie si è dimostrata solo supponendo che il funzionamento dell'azienda avvenga in economia e con massima razionalità.

— sostituzione di colture meno redditizie: le più nobili (quali i vigneti ed i seminativi) danno il passo a quelle più facili: ai pascoli; donde la trasformazione dell'azienda agricola in pastorizia. Le colture intensive si trasformano in estensive (vedansi i numerosi documenti, anche fotografici, nelle relazioni predette);

— sottrazione di superficie coltivabile: per l'abbandono di particelle piccolissime, non più commerciabili (di valore minore della spesa per gli atti di compra-vendita) e non più atte a coltivazione;

— inselvaticimento del terreno abbandonato, con grave danno per l'economia complessiva della regione: degradazione dei terreni incolti: dilavamento dell'humus, franamento del terreno, rovina delle case e delle stalle;

— franamento di quelle fasce di muri-a-secco che costarono secoli di tenace fatica, formate per sostenere lo spessore necessario di humus, coi vantaggi anche di mitigare l'inclinazione in modo da prospettare il più perpendicolarmente la superficie alla radiazione solare e da facilitare il transito di uomini e di bestiame;

— lo spopolamento, l'abbandono di case, di intere borgate, la cessione di terreni fertili e meglio esposti al sole, ai ricchi della pianura per la costruzione di villini: i quali ora occupano una quantità di terreni dove prima pascolavano numerose mucche: terreni economicamente ora passivi.

* * *

Esistono rimedi per correggere questo fattore di spopolamento alpino?

Anzitutto occorre fissare lo scopo e definire l'unità rurale che si intende difendere.

A) — lo scopo al quale debbono tendere i rimedi contro l'eccessivo frazionamento e la eccessiva dispersione della proprietà rurale può essere inteso in due modi:

a) — *speculativo*: nel senso di ottenere il massimo rendimento finanziario col minimo mezzo: questo modo di concepire lo scopo della difesa della proprietà rurale alpina discende da un calcolo freddo di puro interesse materiale e spesso potrebbe essere in contrasto con lo sviluppo demografico, in quanto che lo sfruttamento economico portato all'estremo comporta l'impiego del minimo numero indispensabile di braccia compresa l'immigrazione stagionale di lavoratori senza le famiglie;

b) — *demografico*: nel senso di preparare l'ambiente rurale migliore per l'aumento della popolazione alpina fino al massimo normale, mediante la difesa della famiglia rurale montana.

Ed è in questo senso — quello che risponde alla politica demografica del Regime — che considero il problema.

B) — la definizione dell'*unità rurale alpina indivisibile* che si intende difendere, sta nel determinare l'estensione del podere complessivo, il numero di appezzamenti che debbono formarlo, i diversi tipi di colture che ne sono parte necessaria, il reddito medio; separando questa unità indivisibile dalle altre parti eventuali che siano esuberanti.

La preoccupazione di tutti gli esperti sta nel limitare l'azione difensiva alla parte normale (per così esprimermi) della proprietà rurale, a quella parte il cui reddito sia sufficiente per procurare alla famiglia dell'alpigiano i mezzi per una vita al di là delle privazioni e delle sofferenze, di una vita relativamente comoda, che concorra a tenere i membri della famiglia legati per affezione e per interesse alla terra ch'essi lavorano e sulla quale vivono.

Poichè — come è dannoso per la compagine demografica alpina l'eccessivo frazionamento della proprietà rurale — così sarebbe altrettanto dannoso favorire un eccessivo accentramento.

Come nota il *Monterin* — ad esempio — nell'alta valle di Gressonei il concentramento della proprietà rurale è stato uno degli indici palesi della decadenza morale ed economica di quella popolazione montanara, la quale nel passato, specialmente dal '600 a tutto l' '800 in cui esisteva una grande uguaglianza sociale, aveva raggiunto un benessere quale nè si manifesta, nè si era mai manifestato in nessun'altra valle alpina.

La suddivisione della proprietà terriera entro limiti equi, ha in sè una grande importanza, costituendo una vera barriera morale e materiale contro lo spopolamento. Il montanaro che possiede una casetta ed un pezzo sufficiente di terra, oltre ad avere una fonte per il proprio sostentamento, ben difficilmente abbandonerà il proprio paese e se anche espatria, vi ritornerà al più presto. Giusto commento di chi conosce nel profondo l'anima dell'alpigiano.

Occorre dunque definire il *podere-tipo minimo indivisibile*. Ma questa definizione è — nel senso generale — impossibile; come facilmente comprende chi conosce la montagna, l'estensione e la composizione del podere montano minimo indivisibile varia assai da regione a regione, da un gruppo vallivo ad un altro e soltanto gli esperti possono compiere questo atto locale preliminare.

I rimedi debbono agire in due tempi successivi:

- 1) — *ricomporre* l'unità rurale alpina « polverizzata » e dispersa.

2) — *impedire* un nuovo frazionamento della unità ricomposta.

Dalla possibilità di raggiungere o no questi due fini dipende in buona parte:

- l'arresto dello spopolamento rurale alpino;
- il ripopolamento delle terre abbandonate;
- la stabilizzazione di una densità di popolazione rurale alpina entro oscillazioni in limiti stretti — che corrisponda all'optimum in rapporto con la capacità di reddito agrario-pastorizio-forestale.

A) — La RICOMPOSIZIONE.

Il grave argomento dell'eccessiva frammentazione e dispersione dei fondi rurali e quello conseguente delle ricomposizioni di essi erano da molti anni stati affrontati dal *Tassinari* (1) il quale nel 1938-XVII ne riassunse lo stato attuale, rifacendone la storia da quando vennero iniziati i primi atti pubblici (1924) per la risoluzione (2).

Le prime disposizioni legislative sulla ricomposizione dei poderi frammentati nel Regno limitavano la facoltà ai fondi dei soli comprensori già classificati tra i comprensori di bonifica idraulica, di *sistemazione montana* o di trasformazione fondiaria. Per di più negli stessi comprensori predetti, la ricomposizione doveva apparire non soltanto utile, ma indispensabile ai fini della bonifica, nel senso che lo spezzettamento della proprietà costituisse un impedimento assoluto alla introduzione dei nuovi ordinamenti produttivi.

Per lo sviluppo successivo della legislazione speciale mando alla consultazione del libro di *S. E. Tassinari* a pag. 193-196.

Con questa legislazione la disciplina della ricomposizione dei fondi è stata adottata con una visione totalitaria del problema; e, nel provvedere alla riunione particellare delle piccole proprietà, si è anche provveduto a riparare a qualche altro inconveniente che, anche nei comprensori di bonifica, facilmente si riscontra nel-

(1) Prof. GIUSEPPE TASSINARI, *Frammentazione e ricomposizione dei fondi rurali* (Firenze, Tip. Ricci, 1922).

Id., *La ricomposizione dei fondi frammentati* (Relaz. alla Commissione di studi tecnici ed economici della Federazione italiana dei Consorzi agrari, Dicembre 1924)

(2) GIUSEPPE TASSINARI, *La bonifica integrale nel decennale della legge Mussolini*, Roma, a. XVII (Tip. Arti grafiche « Aldina », Bologna), a pag. 191 e seg.

l'assetto delle proprietà: quello cioè di una irregolare o tortuosa *confinazione dei fondi* con tutte le conseguenze giuridiche e gli inconvenienti economici che ne derivano. E così il riordinamento o la sistemazione delle *servitù prediali* ed i *diritti ipotecari*.

Ciò premesso, la ricomposizione del fondo rurale alpino frammentato può avvenire in due modi: spontanea e coatta.

1) — *ricomposizione spontanea.*

Può avvenire o con la deliberata volontà dell'uomo od anche più o meno indipendente da questa volontà.

Automaticamente può avvenire talvolta dove il terreno è stato più ampiamente abbandonato.

Ma è utile al fine demografico lasciare che automaticamente si ricomponga l'unità fondiaria alpina? Talvolta, in singoli casi speciali può forse riuscire anche utile; ma gli esempi che le relazioni portano, non sono incoraggianti. Vedasi questo esempio:

In alcune vallate della Val Sesia — riferisce lo SPANNA a pag. 153 — gli alpetti che caricano pochi bovini, man mano che cessano di essere redditizi, vengono abbandonati e si ricoprono di una coltre fitta e serrata di ontani selvatici e di altri arbusti, molto utili per il rinsaldamento delle pendici, oppure si fondono in modo da formare unità fondiarie più vaste e quindi più economiche.

(Nota) ... L'alpe di Vallepiatto, a Fobello Sesia, cinquant'anni fa apparteneva a dieci famiglie ... ora appartiene ad un solo pastore biellese che gode anche la limitrofa alpe Pertus, sfruttata una volta da cinque famiglie.

Tirando le somme si vede che, dove c'erano sedici famiglie con cento bovini, ora ve n'è una sola con trentacinque.

Questo esempio che ho riprodotto dimostra come in linea generale il « lasciar fare » alla Natura non sia una soluzione demograficamente desiderabile, se arriva alla diminuzione numerica della popolazione e del patrimonio armentizio, nonchè al degradamento culturale del terreno.

Occorre quindi stimolare la volontà dell'uomo perchè la ricomposizione avvenga per deliberata iniziativa: e qui pressochè tutti i relatori sono d'accordo nel proporre delle agevolazioni fiscali di tipo e di entità sufficiente (*Brocca - Finizio - Landini - Merlini - etc.*) ed altri mezzi finanziari e legali. Tali:

— l'esenzione dalla tassa di registro e bollo per le operazioni di compra-vendita o di permuta, se queste operazioni sono eseguite per lo scopo di ricomporre la proprietà media; perchè oggidì accade molto spesso che le spese superino il valore reale del piccolo fondo (*Landini*) ed esempi chiarissimi ne dà il *Merlini* a pag. 191;

— esenzione dalle tasse (imposta erariale, etc.) per un certo numero di anni, delle proprietà così ricomposte; a condizione che vi sia introdotta la coltura razionale (*Brocca*);

— esenzione dalla tassa di successione, etc., se gli appezzamenti di terreno non venissero suddivisi ulteriormente;

— incoraggiamenti in denaro (o altrimenti) ai primi ricostruttori;

— rigida applicazione della legge *Mussolini* sulla bonifica integrale laddove stabilisce (art. 13): «...in particolare il Governo procederà a regolare ... la riunione particellare delle piccole proprietà soggette a trasformazione fondiaria »;

— costituzione di una commissione arbitrale per risolvere senza alcuna spesa tutte le numerose questioni inerenti a diritti di passaggio, di cintamento, di scoli d'acqua, etc. delle quali dà tristi esempi il *Landini* a pag. 138. Commissione arbitrale, conciliativa od obbligatoria la quale — funzionando anche come ufficio di consulenza gratuita — faccia opera di persuasione e di propaganda sui vantaggi della ricomposizione particellare: organo periferico dipendente dal Sotto-segretariato per le bonifiche coi suoi tre corpi tecnici collaboratori:

— genio civile;

— ispettori agrari;

— milizia forestale.

2) — *ricomposizione obbligata.*

Può essere imposta mediante una legge sulla permuta obbligatoria ed una modificazione della legge successoria, in modo che ogni proprietario venga ad avere la sua proprietà montana di sufficiente estensione e completezza di terreni, riunita nel minore numero normale di particelle o appezzamenti.

La permuta non va — naturalmente — intesa in senso generico, ma deve farsi tra tipi corrispondenti di terreni coltivati: per ubicazione, per tipo di colture, per rendimento, per irrigabilità, etc.

Qualche relatore si dichiara scettico sulla applicabilità di una tale legge coercitiva, soprattutto per la resistenza che vi opporrebbe la mentalità diffidente e conservatrice del montanaro e perchè non impedirebbe un ulteriore frazionamento. Ma il *Merlini* (a mio avviso molto giustamente) nota che una legge che imponesse la commassazione sarebbe provvida e molti l'approvarebbero pienamente, chè tutti riconoscono i guai che la proprietà così fra-

zionata produce; numerosi sarebbero i malcontenti (per motivo affettivo verso la terra ereditata o acquisita per matrimonio o acquistata col denaro del proprio risparmio); « ma pur qualcosa bisogna fare... ».

Ed io sono convinto che le prime resistenze — conseguenza di puri fattori psicologici — cadranno quando gli alpigiani verranno persuasi dalle prime esperienze, del vantaggio immenso prodotto dalla ricomposizione obbligata del podere rurale montano.

B) — La CONSERVAZIONE.

Per impedire un nuovo frazionamento della unità rurale alpina ricomposta occorre una opportuna modificazione della legge successiva con l'introduzione del maggiorascato limitatamente alla unità normale della proprietà rurale (« podere ereditario »).

Con questa innovazione nel diritto latino non verrebbe menomato il principio della proprietà privata, chè questo principio fa parte del Diritto fascista, come ebbe ad affermare il Duce nel discorso del 13 Gennaio XII sullo Stato corporativo:

« L'economia corporativa rispetta il principio della proprietà privata. La proprietà privata completa la personalità umana: è un diritto e se è un diritto, è anche un dovere. »

« Tanto che noi pensiamo che la proprietà deve essere intesa in funzione sociale; non quindi la proprietà passiva ma la proprietà attiva che non si limita a godere i frutti della ricchezza, ma li sviluppa, li aumenta, li moltiplica ». »

Non condivido il timore del Brocca secondo il quale l'introduzione del maggiorascato e del « maso chiuso » turberebbe profondamente lo stato attuale delle famiglie dei montanari, con gravi conseguenze demografiche. Nè condivido il pessimismo dello Spanna il quale non crede possibile introdurre nelle valli del Piemonte l'istituto del « maso chiuso » vigente nell'Alto Adige ed in alcuni Cantoni della Svizzera (1); istituzione che tende a desi-

(1) Sulla esistenza dell'istituto del « Maso chiuso » nella Confederazione svizzera, i giuristi tanto di lingua tedesca (Cantone di San Gallo) da me direttamente interpellati, quanto di lingua italiana (Canton Ticino), interpellati per me cortesemente dal collega dott. Edoardo Barchi di Bellinzona, hanno risposto unanimi di non conoscere questo particolare istituto, essendo la legislazione agraria eguale in tutto lo Stato.

gnare una proprietà familiare la quale non si può scindere nè per testamento nè per vendita; e non vi crede per due motivi:

— diversa psicologia dei montanari piemontesi;

— impossibilità delle istituzioni statiche di durare a lungo in un mondo eminentemente dinamico com'è quello delle leggi economiche.

Sono ostacoli transitori — come nota il *Landini* — che si sormonteranno con una battaglia di carattere essenzialmente psicologico.

Giuseppe Medici, pur restando dubbioso circa l'immediata introduzione di istituti giuridici che nella montagna occidentale non hanno alcuna tradizione, miranti a conservare il « bene di famiglia » e ad evitarne l'eccessiva polverizzazione, tuttavia nota che nella montagna varesina dove i danni della dispersione si fanno sentire in modo eccezionale, il bisogno di un riordinamento della proprietà fondiaria — di cui dànno felici esempi i comuni del contiguo Canton Ticino — è profondamente sentito.

Ed il *Ghilardi* — pur asserendo che la mancanza di esempi italiani circa la ricomposizione della proprietà frammentata di montagna rende alquanto dubbiosi sulle determinazioni da consigliare in proposito (determinazioni che sotto certi aspetti intaccherebbero il diritto assoluto di proprietà così gelosamente custodito dalle popolazioni montane) — tuttavia soggiunge che le condizioni di certe zone sono tali, che ogni apparente diminuzione del diritto di proprietà deve essere considerata sempre un miglioramento della situazione attuale ed è quindi in queste zone che si dovrebbe incominciare — sull'esempio estero — la ricomposizione dei fondi frammentati.

Gli esempi dovrebbero poi dare un esatto concetto di ciò che in seguito dovrebbe essere l'azione più vasta da compiersi da parte dello Stato. Il primo esperimento potrebbe farsi in quelle valli — o parti di valle — dove l'abbandono dei terreni ha assunto un tale grado da rendere insignificante o nulla l'eventuale opposizione dei proprietari (così nelle valli del Cuneese, del settore di Torino e di Vercelli).

Gli esempi stranieri ai quali allude il *Ghilardi*, sono parecchi: alcuni antichi, legati alle tradizioni giuridiche e sociali delle popolazioni, altri recenti, imposti da necessità attuali, e differenti secondo la mentalità, gli usi nazionali ed i fini pratici da conseguire.

In una appendice ho raccolto — in forma di breve riassunto empirico, data la mia incompetenza in materia giuridica — qual-

cuno degli esempi stranieri, descrivendo un po' a lungo l'istituto dell'*Erbhof* tedesco perchè derivato dal movimento razzista hitleriano.

Il Brocca in uno scritto recente, si leva contro coloro i quali si rassegnano alla fatalità che sembra condannare a morte la vita montanara; egli — giustamente — crede ostinatamente, ma ragionatamente nella possibilità della gagliarda rinascita di essa e nella ripresa della sua secolare funzione ideale e pratica sui confini della Patria:

« *La speciale legislazione della montagna* — egli conclude — « deve avere per obiettivo specifico il nucleo familiare contadino-mon-
« *tanaro*, la sua economia, la sua attività. Tale criterio, mentre
« elimina dalla pratica applicazione ogni incongruenza, discende
« logicamente dal concetto di spopolamento montano » (1).

La giurisprudenza fascista — che procede rapidamente nella riforma dei codici, ma con la tradizionale cautela della giurisprudenza italiana — ha deciso di introdurre la figura dell'*azienda agricola familiare indivisibile* nel 3° libro del nuovo codice civile (2).

La prima notizia apparve sul « *Popolo d'Italia* » il 6 Aprile XVII° in questi termini:

« La commissione parlamentare che ha esaminato il progetto
« definitivo del Libro terzo del nuovo Codice civile, mentre non
« ha creduto di poter accogliere le proposte sull'indivisibilità delle
« aziende commerciali ed industriali, non ravvisandone la pratica
« attualità ed utilità ai fini dell'integrità delle aziende stesse, ha
« però ritenuto opportuno, proprio in considerazione dell'importanza
« del problema sociale della piccola proprietà agricola, proporre una
« disciplina più efficace e completa della indivisione delle aziende
« agricole familiari, dando alla politica agraria dell'appoderamento
« maggiore sicurezza di risultati permanenti.

« Le proposte formulate a tale riguardo dalla Commissione sono
« del seguente tenore:

(1) Ing. GIOVANNI BROCCA, *Per una speciale legislazione della montagna* (« *L'Alpino* » diretto da A. Manaresi, Aprile, 1939-XVII, n. 7).

(2) « Il fattore demografico, cioè la paurosa contrazione delle nascite iniziatasi nei paesi occidentali fin dalla fine del secolo scorso e fortemente accentratasi dopo la guerra, è stato però senza dubbio il più efficace fattore della revisione nell'atteggiamento della opinione pubblica e dei pubblici poteri di fronte ai problemi dell'istituto familiare » (F. LOFFREDO, *Reddito individuale e reddito familiare*, « *Riv. di Politica economica* », 1939-XVII, fasc. V).

« se dell'eredità fanno parte uno o più beni rustici costituenti un'unità economica con reddito non superiore ai bisogni normali di una famiglia agricola, tale unità, se il testatore non abbia designato l'assegnatario, è interamente assegnata come porzione ereditaria, insieme con gli utensili, con le scorte e col bestiame destinati al suo servizio, a quello fra gli eredi che è disposto ad accettare l'assegnazione ed è ritenuto idoneo a coltivare i beni medesimi ».

« Con provvedimento dell'autorità governativa sarà fissato, zona per zona, tenendo conto degli estimi catastali, il limite di superficie sia massimo che minimo rispondente ai bisogni normali di una famiglia agricola. Se più eredi idonei concorrono all'assegnazione qualora il testatore non abbia designato l'assegnatario, è prescelto dalla autorità giudiziaria colui che coltiva o può coltivare i beni prevalentemente con l'opera propria e dei suoi familiari e sia in condizione di migliorarli, e fra più eredi che siano in tali condizioni, colui che appartiene alla discendenza diretta maschile del defunto. A parità di ogni altra condizione è data preferenza a chi ha già coltivato i beni o ha maggior numero di figli maschi ».

« L'assegnazione può anche essere fatta a più coeredi i quali chiedano di coltivare i beni in comunione ».

« Il valore dei beni è calcolato in ragione del reddito ed è imputato nella porzione ereditaria dell'assegnatario al netto degli oneri, pesi reali e debiti inerenti ai beni stessi i quali rimangono esclusivamente a carico dell'assegnatario ».

« Nel caso di opposizione di uno o più coeredi alla domanda di assegnazione l'autorità giudiziaria decide se si debba far luogo alla assegnazione stessa ovvero all'alienazione dei beni nella loro totalità complessiva con le modalità che saranno stabilite dal Codice di procedura civile. Le stesse norme saranno adottate se nessuno degli eredi è disposto ad accettare l'assegnazione ».

« Se il valore netto dell'azienda sorpassa la quota di spettanza dell'assegnatario e questi non è in grado di rimborsare ai coeredi la differenza senza contrarre debiti eccessivamente onerosi per la gestione dell'azienda, l'autorità giudiziaria può autorizzarlo a rimborsare i coeredi con pagamenti rateali, comprendenti anche la quota loro spettante nel reddito dell'azienda. Durante il periodo della dilazione l'azienda rimane in comunione fra i coeredi ».

« Le proposte della Commissione passano infine a regolare la revoca od estinzione dell'assegnazione in caso di mancato pagamento delle rate del debito o di cattiva gestione e la costituzione di enfiteusi in sostituzione dei rimborsi ».

Non è di mia competenza l'esposizione dello sviluppo ulteriore di questa riforma.

Non dubito che prime ad averne il vantaggio saranno quelle popolazioni alpine fra le quali il diradamento è più manifesto e dove una delle cagioni principali di spopolamento è il disagio economico-sociale prodotto dall'eccessivo frazionamento e dalla conseguente dispersione delle particelle della proprietà rurale.

Poichè, ripeto, dobbiamo ricordare che il ripopolamento montano non consiste semplicemente nel favorire l'aumento numerico globale degli abitanti, il che sarebbe facile con un ulteriore sviluppo delle industrie dei fondo-valle e con l'immigrazione di masse operaie. Con questo procedimento non si farebbe altro che mascherare statisticamente il progrediente spopolamento della vera popolazione montana: la *popolazione rurale alpina*, al lavoro tenace della quale è affidata l'economia agraria, pastorizia, forestale della immensa cerchia delle Alpi.

Come ebbi ad affermare nella chiusa della precedente relazione, dalla quale ho preso il primo spunto per questa nota, anche ora e maggiormente ora esprimo la mia fiducia — anzi la sicurezza — che, come per l'agro Pontino e per le altre plaghe malsane e spopolate, risorte a nuova vita rigogliosa, così per le valli alpine il Regime fascista provvederà col suo metodo totalitario caratteristico e rapido a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni rurali montane le quali sono fra le più benemerite della Patria.

Poichè — come si esprimeva *Arnaldo Mussolini* ad Asiago l'8 Settembre 1928-VI:

« È in questi figli, sereni come il cielo, stagliati come le vette alte nei crepuscoli, è in questi figli che l'Italia ha il suo presidio e la sua fortuna ».

Dicembre XVIII.



APPENDICE

- Il patrimonio familiare, tutelato contro
- l'eccessivo smembramento è un fattore del
- senso di fiducia nell'avvenire, prezioso dal
- punto di vista demografico ».

(F. LOFFREDO, *l. c.*, pag. 312).

Ho raccolto in questa appendice — quasi a commento della razionalità della legislazione fascista in merito alla ricostituzione e alla conservazione dei poteri frammentati — qualche esempio fra quelli accennati nella relazione (1).

Ho descritto prima a lungo il *podere ereditario tedesco* in quanto che è stato creato come conseguenza non solo della politica agraria del Regime nazional-socialista, ma pure del movimento razzista germanico.

Poi ho accennato ai due provvedimenti — assai simili fra loro — della Repubblica francese e della Repubblica dell'Uruguay per la creazione e la conservazione della « *proprietà familiare indivisibile* ».

E da ultimo ho riportato le principali disposizioni della Confederazione Svizzera sia sulla *trasmissione ereditaria della proprietà agraria indivisa*, sia — per il Canton Ticino — sulla *ricomposizione della proprietà rurale frammentata per opera di consorzi*.

E ciò mi ha portato a rammentare certe istituzioni tradizionali italiane, vigenti ancora nei territori montani: il « *maso chiuso* » e le *proprietà rurali private collettive di montagna*. — Per la parte giuridica mi sono — naturalmente — limitato a riferire empiricamente, data la mia incompetenza in materia.

(1) Una ottima trattazione sulla creazione dell'*istituto giuridico del patrimonio familiare*, trovasi nel cap. XIII del libro *Politica della famiglia* di FERDINANDO LOFFREDO (Ediz. Bompiani, Milano, 1938-XV).

I.

IL PODERE EREDITARIO
NEL DIRITTO GERMANICO (*ERBHOF*)

È una delle creazioni più caratteristiche — sotto l'aspetto della finalità demografica — della politica agraria perseguita dal Governo nazional-socialista.

Come in Italia la politica rurale è parte fondamentale della politica economica e demografica del Fascismo, disciplinata nel sistema corporativo, così il Governo Hitleriano con l'attuazione dei piani quadriennali è venuto svolgendo una serie razionale di provvidenze di politica rurale destinate a raggiungere gradatamente, coordinatamente, un *novus rerum ordo*.

Nell'appello — limpido, semplice, preciso — diretto il 1° Febbraio 1933 al Popolo tedesco, *Adolfo Hitler* proclamava che:

« Il Governo nazionale risolverà il grande problema della riorganizzazione economica del popolo nel quadro di due vasti piani quadriennali con l'intento di:

« — salvare il ceto rurale, per assicurare l'alimentazione del Paese e, con esso, la base stessa della vita nazionale;

« — salvare il ceto operaio, mediante una larga e potente azione diretta contro la disoccupazione.

« In quattordici anni i partiti novembristi hanno rovinato i rurali; in quattordici anni hanno saputo creare un'armata di disoccupati.

« Il governo nazionale concreterà con ferrea risolutezza e con tenace perseveranza il piano seguente:

« — entro quattro anni i rurali dovranno essere strappati alla miseria;

« — entro quattro anni la disoccupazione dovrà essere definitivamente superata ».

L'appello prospettava dunque una duplice politica nazista: rurale e operaia, entrambe di egual valore, degne della stessa considerazione e da svilupparsi con provvedimenti egualmente efficaci.

Ma alla politica agraria il Governo nazional-socialista dava la precedenza perchè (come proclamava il Führer al Reichstag il 23 Marzo 1933) il miglioramento economico dell'agricoltura costi-

tuiva « la premessa essenziale per la prosperità e per lo sviluppo dell'industria, del commercio e dell'esportazione ».

Il mantenimento di una netta prevalenza del carattere rurale della popolazione tedesca era il presupposto Hitleriano per l'ulteriore sviluppo del benessere economico e della forza difensiva dello Stato; e difatti con una politica rurale si sarebbe ottenuto:

— una attrezzatura agraria più completa in caso di guerra, per la produzione dei mezzi di sussistenza e delle materie prime necessarie per le industrie;

— un miglioramento fisico, un irrobustimento della razza tedesca — ben note essendo le conseguenze tristi, quantitative e qualitative, dell'urbanesimo sulla razza;

— una maggiore resistenza interna contro l'eventuale minaccia di riaccensione del movimento comunista demolitore: poichè le masse rurali sono di loro indole conservatrici;

— una diminuzione della disoccupazione operaia, per la diminuzione del fenomeno dell'urbanesimo;

— una garanzia di resistenza economica nella eventualità di nuove crisi economiche internazionali.

Questo è quanto appare dalle pubblicazioni di allora, dagli atti ufficiali del Governo tedesco, dagli studi critici che l'Esterio pubblicava sulla attività del partito nazista tedesco (1).

La finalità della politica agraria tedesca risulta dunque duplice:

a) — il miglioramento economico della popolazione rurale, l'elevazione del suo tenor di vita;

b) — l'indipendenza nazionale della produzione agricola nei due settori:

— per l'alimentazione dell'intera popolazione del Reich con i prodotti nazionali, procurando ai rurali i mezzi tecnici necessari per la produzione dell'intero fabbisogno agricolo-alimentare.

— per la produzione delle materie prime agrarie necessarie all'industria tedesca sia per il tempo di pace, sia soprattutto per il tempo di guerra.

La politica agraria tedesca si è prefissa quindi di raggiungere l'*autarchia* nel significato completo del vocabolo, com'è da noi compresa nella politica del Regime fascista.

(1) Ho tratto i dati di questa mia premessa all'esposizione della legge sull'« Erbhof » specialmente dal prezioso libro di FERDINANDO DE FENIZIO, *Politica agraria tedesca* (Ediz. Università Bocconi, Milano, 1937-XV).

Questa politica agraria tedesca è attuata mediante uno speciale ordinamento statale: il *Reichs-nähr-stand* (che il De Fenizio traduce con « Corporazione dell'alimentazione ») creato con la legge del 13 Settembre 1933 e diretto dal « *Reichs-bauern-führer* (capo del contadinato tedesco).

Questa istituzione statale ha due organi centrali:

lo *Stabs-amt* o Stato maggiore;

il *Verwaltungs-amt* o ufficio di amministrazione;

questo ufficio comprende tre sezioni principali:

quella riguardante l'uomo;

» » l'azienda agraria;

» » il mercato;

questa terza sezione ha la direzione e la sorveglianza su tutto il Reich mediante una regolare gradazione di uffici periferici:

— gli uffici rurali regionali (*Landes-bauern-schaften*);

— » » » provinciali (*Bezirks-bauern-schaften*)

» » » locali (*Orts-bauern-schaften*).

Con questo ordinamento — che il De Fenizio definisce come il maggior cartello obbligatorio del mondo — il Regime nazista si è proposto di limitare al minimo indispensabile l'intervento governativo nella vita della popolazione rurale e nell'economia agraria;

— ha rispettato la libertà individuale dei singoli agricoltori nell'uso delle loro terre, salvo singole e parziali restrizioni suggerite dalle necessità pubbliche: quali la regolazione della produzione di determinate merci agricole e la determinazione della superficie di terreno da coltivarci per determinati scopi;

— ha sostenuto economicamente l'agricoltura, disciplinando i prezzi dei prodotti agricoli, difendendo il mercato interno con i dazi doganali e con i contingentamenti;

— ha provveduto alla bonifica di terreni incolti fatta in modo economico mediante l'*Arbeits-dienst* o « servizio di lavoro » (le note leve che da un minimo di 7.000 individui nel 1931 salivano già a circa 230.000 nel 1934);

— ha stabilito la *colonizzazione interna* mediante la divisione di latifondi in numerosi poderi di media estensione (con quest'ultimo provvedimento nel quadriennio 1931-34 vennero acquistati e suddivisi circa 450.000 ettari di terreno).

In questo modo — evitando deliberatamente gli eccessi del collettivismo russo di infelice e disastrosa esperienza — il Governo

Hitleriano è riuscito a sollevare le già misere condizioni economiche delle masse rurali, diminuendo il gravame che queste sopportavano per l'indebitamento preesistente e fornendo a queste masse nello stesso tempo la istruzione tecnica necessaria per la conduzione razionale dell'azienda agricola; ottenendo la stabilizzazione ed il rafforzamento di una popolazione rurale ottima lavoratrice ed elemento sicuro di ordine pubblico.

Con la sua politica agraria il Regime nazional-socialista ha avuto dunque la mira di creare una forte e numerosa popolazione rurale conservatrice che fosse il fondamento della stabilità del Regime e della potenza tedesca ed a questo scopo si è preoccupato di creare una — direi — nuova figura sociale: il *contadinato* (*Bauerntum*) tedesco stabile, attaccato indissolubilmente alla sua terra, difeso contro i pericoli delle vicende del commercio e svincolato dalle eventuali strettezze finanziarie e costituente nello stesso tempo un argine all'eccesso dell'urbanesimo il quale — se entro i limiti minimi indispensabili è una necessità fatale della vita sociale moderna, fatta dell'unione di agricoltura e di industria; se spinto oltre i dovuti limiti, riesce deleterio alla vita nazionale provocando lo squilibrio numerico fra la popolazione rurale e quella urbana, con le conseguenze demografiche ed economiche che sappiamo.

Questa politica protettiva agraria non intralcio l'altra politica: quella operaia-industriale con la quale il Governo Hitleriano raggiunse in gran parte la scomparsa della disoccupazione. (Vedansi i giganteschi lavori pubblici eseguiti in Germania in questi ultimi anni!).

* *

La legge sul « *contadinato tedesco* » (*Bauerntum*) del 14 Luglio 1933 e quella sul « *podere ereditario* » (*Erbhof*) del 29 Settembre 1933 sono due tra gli atti giuridici che più caratterizzano la politica agraria del Reich.

La legge sul podere ereditario è stata perfezionata con due decreti emanati entrambi il 21 Dicembre 1936 dai Ministri competenti del Reich dott. Gurtner e dott. Darré (l'uno dei decreti sul diritto del podere ereditario e l'altro sulla conduzione del podere ereditario) e col regolamento per la immatricolazione dei poderi ereditari (1).

(1) Tutta questa legislazione trovasi raccolta nel volumetto: *Reichs-erbhof-gesetz* (Ediz. Philipp. Reclam jun., Leipzig, 4^a edizione).

Nella premessa ai 61 articoli (chè di tanti è composta la legge, raccolti in 7 capitoli) risulta la decisione del Governo del Reich di legare fortemente e indissolubilmente il contadino tedesco alla sua terra e di metterlo al riparo — come proprietario e come lavoratore del podere ereditario — dalle conseguenze delle eventuali vicende economiche contrarie: gravami fiscali, debiti eccessivi, oscillazioni dei valori commerciali.

Il Governo del Reich intende sostenere il « contadinato » come sorgente razziale del popolo tedesco, mediante l'uso tradizionale germanico dell'eredità. I poderi dei contadini debbono essere protetti sia dall'indebitamento, sia *da un dannoso eccessivo spezzettamento per successione ereditaria*, stabilendo che ogni podere (entro i limiti di una certa estensione) rimanga come eredità indivisibile familiare nelle mani del libero contadino.

La premessa afferma poi l'intenzione di procedere ad una utile spartizione dei latifondi agrari, affinchè ne risultino numerosi poderi piccoli e medi, aventi una ampiezza sufficiente e da distribuirsi equamente per tutto il Reich, come l'arma migliore per la sana conservazione della popolazione e dello Stato.

I principii fondamentali della legge — elencati nella premessa — sono sviluppati nei singoli capitoli.

Il 1° capitolo (art. 1°-10°) definisce il « *podere ereditario* » secondo una prima caratteristica: l'estensione. (Il 2° capitolo concerne la 2ª caratteristica: il proprietario).

Secondo l'estensione è podere ereditario ogni proprietà fondiaria per uso agricolo o forestale quando abbia un'estensione variabile entro questi limiti estremi:

— da un minimo di una « *Acker-nährung* » (art. 2°) intendendo con questa parola quella quantità di terreno ch'è necessaria per nutrire e vestire una famiglia indipendentemente dalla situazione del mercato e dalle condizioni economiche generali e che basti per assicurare la continuità della conduzione del podere;

— ad un massimo di 125 ettari (art. 3°)

Una estensione maggiore può essere concessa dal Ministro del Reich per l'Agricoltura (art. 5°) in via eccezionale:

— quando la natura del terreno o del clima lo indichino;

— quando il podere forma un'unità di economia chiusa e da oltre 150 anni è già in possesso della famiglia del contadino attuale,

— quando un cittadino tedesco ha acquistato particolari benemerienze per la Patria;

— quando nel podere esistano edifici, monumenti importanti per l'arte o per la storia, i quali richiedano un reddito adeguato per la loro conservazione.

Poderi ereditari si possono formare con la spartizione di poderi maggiori (art. 4°) purchè ciascuno di quelli stia nei limiti predetti di estensione e non sia gravato da un debito maggiore del 30% del valore tassabile stimato prima della spartizione.

Podere ereditario è pure quello coltivato soltanto a vigna o ad orto o a frutteto (art. 6°) se il reddito è sufficiente al mantenimento di una famiglia.

Appartengono al podere ereditario:

a) — tutti gli appezzamenti di proprietà del contadino e che sono coltivabili partendo dalla casa rurale (art. 7°);

b) — tutto l'attrezzamento e il bestiame (strumenti di lavoro, arredamento di casa, scorte per la conduzione agraria del podere) (art. 8°);

c) — i documenti d'archivio delle generazioni precedenti (art. 8°);

d) — i crediti di assicurazione, etc. (art. 9°).

Per ogni dubbio funziona il Tribunale del diritto ereditario (art. 10°).

Il 2° capitolo (art. 11°-18°) definisce il proprietario del podere ereditario, cioè il « contadino » (*Bauer*).

Ha diritto al titolo di « contadino » la persona ch'è proprietaria esclusiva del podere ereditario (art. 11°). Tutti gli altri proprietari di beni rurali o forestali si devono dire « agricoltori » (*Landwirt*). Ogni altra denominazione per indicare possidenti di aziende rurali è proibita e questa rettificazione deve essere scritta nel libro del catasto.

Per essere « contadino » è necessario essere cittadino tedesco (art. 12°) e di razza tedesca o affine (esclusi perciò coloro che hanno avuto antenati di sangue ebreo o di colore a partire dal 1° Gennaio 1800) (art. 13°).

È pure necessario che sia persona onorevole e di sicura capacità a coltivare il fondo ordinatamente (*Bauer-fähigkeit*) (art. 15°).

Il « contadino » convinto di incapacità tecnica o di indegnità, perde il titolo di « contadino » (art. 16°) e la conduzione e l'usufrutto temporaneo o permanente passa al coniuge o a chi ne sia l'erede legale o — in mancanza di questi — ad una persona designata dall'autorità giudiziaria (art. 15°).

Il potere ereditario non può appartenere a più persone nè far parte del patrimonio comune della famiglia nè ad un persona giuridica; ma deve rimanere sempre a sè, distinto, di appartenenza individuale del « contadino » (art. 17°).

Il 3° capitolo (art. 19°-36°) definisce la trasmissione ereditaria del potere ereditario, nel senso che deve passare indiviso all'erede determinato secondo l'ordine di precedenza seguente (art. 19°):

- 1) — ai figli del testatore (o ai figli dei figli se questi sono premorti);
- 2) — al padre del testatore;
- 3) — ai fratelli del testatore (o ai figli dei fratelli se questi sono premorti);
- 4) — alle figlie del testatore (o ai figli di queste se premorte);
- 5) — alle sorelle del testatore (o ai figli di queste se premorte);

6) — ai discendenti femminili del testatore e ai discendenti di queste (se non compresi nel n. 4) hanno la precedenza le parenti più prossime al ramo maschile del defunto e — in ogni caso — ai più prossimi fra i parenti lontani. In ogni caso di dubbio decide la precedenza della parentela maschile.

Sono esclusi dalla eredità gli eredi indegni del titolo di « contadino ».

A parità di parentela decide la consuetudine locale e, in ultima istanza il Tribunale del diritto ereditario.

Hanno la precedenza i figli del primo letto, i figli legittimi su quelli illegittimi riconosciuti e così via nelle distinzioni che qui sarebbe troppo lungo riferire (art. 21°).

L'erede che già possiede un altro potere ereditario è escluso dalla nuova eredità.

L'erede ha il diritto di rinunciare alla eredità del potere ereditario senza che per questa sua decisione perda il diritto all'eredità sul rimanente del patrimonio del testatore (art. 29°).

In particolar modo, siccome il Tribunale del diritto ereditario attribuisce al nuovo possessore del potere ereditario anche tutti gli oneri verso eventuali creditori e lo fa mallevadore verso questi, così l'erede designato dalla legge, può rinunciare alla eredità (art. 22°). Se il testatore lascia più di un potere di tipo ereditario, ogni erede — in ordine di precedenza predetto — sceglie uno dei poteri (art. 23°).

Il testatore non ha il diritto di escludere nel testamento alcuno degli aventi diritto nè di limitare o alterare l'ordine di prece-

denza ereditario. Da questo divieto assoluto sono esclusi gli attrezzi di importanza secondaria, dei quali il testatore può disporre a sua volontà; purchè non si tratti dei beni mobili elencati nell'art. 8° nè di documenti dell'archivio (art. 24°).

Altre disposizioni minute di indole strettamente giuridica contiene l'art. 25°.

Il testatore può disporre che al padre ed alla madre dell'erede sia affidata l'amministrazione e l'usufrutto del potere ereditario fino all'età dei 25 anni dell'erede stesso (art. 26°).

Il testatore può disporre che l'erede porti, come aggiunta al cognome, il titolo del potere (art. 27°).

La legge prevede anche il mantenimento dei discendenti del testatore mediante l'« *Heimatzuflucht* » (asilo patriarcale o rifugio domestico) quando e finchè essi sono nell'incapacità di mantenersi (senza loro colpa) e qui la legge contempla tutti i casi particolari possibili, sui quali non è qui luogo di dilungarmi (articoli 30°-36°).

I capitoli seguenti (dal 4° al 7°) contengono disposizioni procedurali ed altre che non interessano il mio scopo; ad essi rimando il lettore che avesse desiderio di conoscere direttamente i particolari (art. 37°-61°).

I due decreti del 1936, intesi a perfezionare la legge del 1933, contengono una quantità di particolari, probabilmente insorti come quesiti dopo la applicazione della legge.

* * *

Questa, nelle sue linee principali, la *legge sul potere ereditario tedesco (Erbhof)* quale è scaturita dalla politica agraria del Governo nazionale-socialista. Ma per comprenderne l'origine spirituale occorre considerare il pensiero filosofico-sociale del suo stesso autore, di *Walter Darré* ch'è uno dei principali e più autorevoli capi del movimento razzista della nuova Germania (1).

Egli pensa che nella Germania debba sorgere un nuovo tipo attivo di nobiltà nazionale, in luogo di quella feudale la quale ha fallito alla sua missione, aggregandosi al servilismo dei politici ed al capitalismo ebraico.

(1) Buona per la consultazione la traduzione francese dell'opera principale di *WALTHER DARRÉ*, *La race, nouvelle noblesse du sang et du sol*, Trad. par Mélon et Pfannstiel (Paris, ed. Sorlot, 1939).

Aristocrazia nuova, distinta per due caratteri: selezione e ruralità.

Selezione, nel senso che questa nuova nobiltà — secondo il *Darré* — nel senso germanico, deve formarsi con una scelta di individui dirigenti, appositamente educati, e atti a produrre una discendenza — altrettanto selezionata — capace di continuarne la missione nello Stato.

Per ottenere questa selezione, il *Darré* propone la visita pre-matrimoniale ai cittadini di origine tedesca sicura: nel doppio modo della salute fisica e della genealogia: visita e selezione da farsi da un competente ufficio pubblico. A questo filtro razziale si associa tutto un sistema di educazione del novello gentiluomo per essere preparato alla vita pubblica.

Le fanciulle tedesche debbono essere divise in tre gruppi, in rapporto con la purezza della razza di tipo nordico (fisico e psichico):

- le atte alla proliferazione: queste sole sarebbero chiamate al matrimonio fecondo;
- le meno atte o indifferenti: libere di sposarsi, ma con l'obbligo di rimaner sterili;
- le non atte: a queste sarebbe vietato il matrimonio.

Ruralità cioè nobiltà nuova, legata indissolubilmente alla terra nella successione delle generazioni, in quanto che soltanto il possesso e la conduzione della proprietà terriera mantiene la superiorità spirituale e fattiva della razza.

L'anima tedesca degenera, sparisce se le si toglie la ruralità: per creare una nobiltà tedesca nuova occorre trasportare dalla città alla campagna le famiglie selezionate, dando ad esse i mezzi per stabilirvisi definitivamente, per legarsi stabilmente alla terra, al riparo da ogni crisi economica nazionale.

Ed ecco la creazione della figura dell' « *Hegehof* », della tenuta nobiliare ereditaria indivisibile e inalienabile, di grandezza sufficiente per essere bastevole a se stessa, per mantenere la famiglia nobile e i lavoratori dipendenti da questa: di superficie varia secondo il clima, la capacità colturale della terra, l'entità del reddito agrario; rispondente al concetto di una grande tenuta maggiore dell'Erbhof: una sorta di piccolo feudo, ma dominato e tutelato dallo Stato.

La formazione della nuova nobiltà — privilegiata di fronte alla massa dei concittadini — sorge dalla convinzione del *Darré*,

secondo il quale la Germania attuale sarebbe il prodotto di una lotta ultra secolare fra due forze contrarie ch'egli delinea con questi concetti: da un lato il Diritto romano ed il Cristianesimo, due forze spirituali e morali ch'egli ritiene tendenti a livellare tutti gli uomini; dall'altro lato il costume germanico e le credenze religiose nordiche: due forze ch'egli ritiene fondate sulla diseguaglianza fra gli uomini: diseguaglianza derivata dalle differenze di attitudini e di valori individuali ed ereditari, donde le differenze di diritti e di doveri: cosicchè degli uomini, gli uni sono destinati a divenire condottieri dei popoli e gli altri (la massa) ad essere guidati.

Partendo da questi principii, lo Stato deve — se bene ordinato — saper scegliere dei capi capaci di ricondurre il Germanesimo verso i suoi fini ancestrali: di qui la necessità di provocare la formazione di « famiglie di capi » mediante la selezione ereditaria, di una classe di « capi, figli di capi », di una classe privilegiata di fronte alla legge comune, in quanto che è sostenuta sul diritto di primogenitura, del maggiorascato agrario e sulla investitura di un potere ereditario inalienabile ed indivisibile al fine di perpetuare la razza germanica nel senso razziale nordico (psichico e fisico).

Salito al potere come capo del Contadinato nel 1933 e poi come Ministro dell'Agricoltura e dei Rifornimenti, il Darré tradusse in atti quella parte ch'era realizzabile delle sue teorie razziali e agrarie intese a fondere in un blocco unico la triade « Popolo-Contadinato-Nobiltà ».

Ed ecco dalla massa delle concezioni utopistiche — che ricordano, mutatis mutandis, tutte le utopie sociali e politiche del passato (notissima fra le quali quella razziale ed eugenica del Campanella nella « Città del Sole ») — venirne fuori l'*Erbhof*, il potere ereditario indivisibile e inalienabile, base della rinascita cittadina rurale della Germania hitleriana.

II.

LA PROPRIETÀ FAMILIARE INALIENABILE NEL DIRITTO FRANCESE

(*Bien de famille insaisissable*)

Le leggi ed i decreti principali che riguardano direttamente od indirettamente questa istituzione sono:

- I — legge del 12 Luglio 1909,
- II — decreto del 9 Febbraio 1921,

- III — legge dell'11 Marzo 1928,
- IV — legge del 22 Febbraio 1931,
- V — legge del 31 Marzo 1931,
- VI — legge del 31 Dicembre 1935,
- VII — decreto del 14 Giugno 1938,
- VIII — decreto del 17 Giugno 1938,
- IX — decreto del 21 Aprile 1939.

Tutte queste leggi sono consultabili nel « *Journal officiel* » alle date corrispondenti. Qui mi limito a citare i punti principali dei decreti VII e IX.

La creazione della « proprietà familiare inalienabile » per opera del Governo francese con la prima delle leggi citate, perfezionata con le leggi III e IV, non ebbe fortuna presso la cittadinanza della vicina Repubblica; donde il nuovo provvedimento VII citato. Nella relazione che precede questo decreto, il Presidente del Consiglio Daladier, il Ministro della Giustizia P. Reynaud ed il Ministro delle Finanze P. Marchandean fanno notare al Presidente della Repubblica come la legge del 12 Luglio 1909 sulla costituzione di una proprietà familiare inalienabile avesse avuto lo scopo di realizzare una riforma di grande portata economica e sociale, senza sopprimere alcun diritto, ma limitandosi a sospendere l'esercizio inopportuno di certe disposizioni del codice civile e del codice di procedura civile.

Poichè questa legge tendeva ad assicurare l'esistenza della piccola proprietà, a proteggere la famiglia, cioè l'unità sociale, contro le crisi della vita e a contribuire così alla prosperità economica del Paese, al miglioramento delle finanze dello Stato.

Pur troppo — aggiunge la relazione — questa legge non ha dato i risultati che se ne attendevano: dopo molti anni di applicazione, una statistica condotta dal Ministero della Giustizia, ha fatto rilevare che il numero delle proprietà familiari inalienabili (*urbane e rurali*) finora non arriva a 300!

L'insuccesso che i Ministri relatori accusano, è dovuto, secondo loro, specialmente alla eccessiva piccolezza del limite superiore del valore delle proprietà per essere suscettibili di essere costituite in proprietà familiari inalienabili.

Per assicurare lo sviluppo di questa istituzione, essi giudicano necessario aumentare questo limite superiore fino a 120.000 franchi, dato il cambiamento del valore monetario.

Donde il decreto del 14 Giugno 1938 (VII citato) del quale i punti principali sono:

La proprietà familiare inalienabile potrà comprendere sia una casa od una porzione di casa, sia una casa con delle terre attigue o vicine, occupate e lavorate dalla famiglia, sia soltanto delle terre lavorate dalla famiglia, sia una casa con negozio o laboratorio (ed il rispettivo materiale ed attrezzamento) occupati e adoperati da una famiglia di artigiani.

Il valore della detta proprietà, compreso quello del bestiame in allevamento e degli immobili inerenti, non dovrà — all'atto della fondazione — superare i 120.000 franchi.

La proprietà familiare inalienabile può essere formata soltanto da un immobile che non sia in comune.

Non se ne può costituire più di una per famiglia.

Quando il valore della proprietà è minore dei 120.000 franchi, può essere portato fino a questo valore per mezzo di acquisti i quali sono sottoposti alle stesse condizioni e formalità che la fondazione. Il beneficio della costituzione della proprietà familiare inalienabile rimane acquisito anche quando — per il maggior valore acquisito posteriormente alla costituzione — sarà sorpassata la cifra di 120.000 franchi.

Lo stesso vale per l'indennità accordata in caso di espropriazione per cause di utilità pubblica.

Il limite per l'esenzione dalla tassa di trapasso in proprietà per decesso (prevista dall'art. 414 del Codice di registrazione) resta fissato a 50.000 franchi.

Il decreto del 21 Aprile 1939 (IX citato) riguarda modificazioni dell'*esonero fiscale in favore delle proprietà rurali*, già stabilito con le leggi V e VI citate. Con le quali venivano esonerate (sotto determinate condizioni) dall'imposta di successione in linea diretta discendente, le proprietà rurali o artigiane piccole, fino al valore massimo di 50.000 franchi.

Il decreto VIII citato aggiunge — sotto condizioni simili e fino al valore massimo come sopra — l'esenzione dei diritti fiscali per la tacitazione della quota-parte e di compenso, per gli *immobili agricoli assegnati indivisi* ad eredi in linea diretta discendente o al coniuge superstite.

Il decreto IX citato estende al coniuge superstite anche il primo di questi esoneri (tassa di successione) e porta a franchi 100.000 la cifra-limite superiore del valore dell'immobile, da dedurre per il calcolo della tassa successoria.

Ciò per *incoraggiare il ritorno dei rurali alla terra e per lottare contro lo spopolamento delle campagne*, secondo che si esprimono i relatori Ministri Daladier e Reynaud.

Particolari da notarsi in questo decreto sono, tra gli altri:

l'esonero dalla tassa successoria si ha a queste condizioni:

- a) — che l'immobile sia destinato ad uso rurale o artigiano;
- b) — che venga lavorato dall'assegnatario coll'aiuto della sua famiglia e di un solo domestico od operaio. E che l'assegnatario e l'eventuale erede di questi e il coniuge eventualmente superstiti si impegnino di condurre l'azienda per almeno cinque anni dalla data della successione, nello stesso senso (rurale o artigiano). In caso contrario, all'atto della successione (se prima dei cinque anni predetti) diventerà esigibile il supplemento della tassa per il quale era stato concesso l'esonero.

Ulteriori esoneri sono previsti per l'erede o gli eredi che continuino la conduzione agraria o artigiana, a condizione che l'attivo globale della successione non oltrepassi il valore di 200.000 franchi. Nella divisione successoria fra coniugi e fra eredi di linea diretta discendente, quando esistano beni immobili di uso agricolo (fino ad un valore di 200.000 franchi), viene esonerata dai diritti fiscali di successione la parte del valore di questi immobili destinata per quote di tacitazione ad altri eredi o per compenso (*soulte et retour*) a queste condizioni:

- a) — che i beni costituenti una unità aziendale rurale siano *assegnati interamente ad un solo erede*.
- b) — che questo erede si impegni di *condurre direttamente l'azienda* per almeno cinque anni dalla data della consegna. (*Omissis*).

III.

LA PROPRIETÀ FAMILIARE RURALE INALIENABILE NEL DIRITTO URUGUAYANO

Con la legge del 19 Aprile 1938 pubblicata nel « *Diario oficial* » n. 9505 del 10 Maggio 1938, viene creata questa unità fondiaria familiare.

La proprietà familiare inalienabile è costituita sia da una casa d'abitazione, sia da una proprietà rurale occupata o coltivata dai membri della famiglia; il valore di questa proprietà non deve oltrepassare la cifra di 5.000 pesos e beneficia della riduzione d'imposte

del 50%, senza pregiudizio degli esoneri stabiliti dalla legge sui contributi immobiliari.

La legge enumera le diverse parti costituenti la « proprietà familiare » la quale, dopo l'atto costitutivo, diventa *inalienabile*.

La proprietà familiare può venir formata dal solo marito o dalla sola moglie o da entrambi i coniugi (anche se divorziati quando esistano dei minorenni in favore dei quali la proprietà familiare sarà costituita), sia dai nonni aventi a carico dei nipotini orfani di padre e di madre o abbandonati da questi.

Sono escluse dalla proprietà familiare (che può essere formata di una o più proprietà) quelle proprietà che sono gravate da ipoteca, o colpite da sequestro o da interdizione, o date in pegno o gravate in qualunque altro modo di pagamento di una obbligazione.

La legge fissa le condizioni e formalità relative alla costituzione della « proprietà familiare ». Ne regola le modalità di gestione, di vendita e di cambio. Nonchè le formalità di successione, gli esoneri da diritti e da imposte e l'assistenza giudiziaria per le richieste concernenti l'uso di una « proprietà familiare ».

Le notizie su questa legge Uruguayana sono state tratte dalla pubblicazione « *Centre d'information en matiere de protection de l'enfance pour l'année 1938* » (Soc. des Nations - Genève 1939) pag. 40.

IV.

DALLA LEGISLAZIONE RURALE DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA

Interessano l'argomento due sorta di provvedimenti:

- quelli del *diritto ereditario sull'azienda agricola indivisa*;
- quelli intesi ad *arginare l'eccessivo frazionamento della proprietà rurale*.

A) — Le principali disposizioni del Codice civile svizzero sul *diritto successorio agricolo* — per quel che interessa l'argomento in questione — sono le seguenti (1):

(1) *Le droit successoral paysan du Code civil suisse*, (Impr. Effingerhof S. A. Brougg, 1925). È un chiaro opuscolo di istruzione e propaganda per la classe rurale. Dopo le disposizioni che ho riportato in parte contiene esemplificazioni sul calcolo dei redditi agrari, sulla divisione ereditaria, sul compenso agli altri eredi, sull'indennità salariale all'atto della successione, ecc.

art. 620

se nel patrimonio ereditario esiste una azienda agricola, essa — in quanto costituisce una unità economica — deve essere assegnata integralmente a quello fra gli eredi il quale la chiede e che è capace di farla funzionare; il valore dell'azienda è fissato secondo il valore del reddito.

Questo erede può esigere che gli siano assegnati il bestiame gli arnesi e le scorte necessari alla conduzione (*Omissis*).

art. 621

in caso di opposizione di un erede o se insorgono controversie l'Autorità decide sull'assegnazione od ordina la vendita o la spartizione, tenendo conto degli usi locali e, in mancanza di questi, della situazione personale degli eredi.

Gli eredi che intendono incaricarsi essi stessi della conduzione, hanno il diritto di reclamare che l'azienda *in toto* sia assegnata di preferenza a loro.

Se nessun figlio vuole addossarsi la conduzione, le figlie od i loro mariti che siano capaci di condurre l'azienda, possono chiedere che sia loro assegnata l'azienda.

art. 633

i figli maggiorenni i quali, convivendo coi loro genitori, hanno dedicato il loro lavoro o le loro entrate alla famiglia, possono chiedere all'atto della divisione, una equa indennità, salvo che vi abbiano rinunciato espressamente.

Ogni erede ha il diritto di chiedere che l'azienda agricola, facente parte del patrimonio ereditario, *gli sia totalmente assegnata*, calcolandone il valore in rapporto col reddito dell'azienda.

Quando un erede, capace di condurre l'azienda, chiede che gli sia assegnata, questa *non potrà mai essere venduta all'incanto o frazionata*.

Se parecchi eredi rivendicano, ciascuno per sè, la proprietà, l'assegnatario sarà designato secondo questa serie preferenziale:

- 1) l'erede che intende condurre personalmente l'azienda, avrà la preferenza su tutti gli altri;
- 2) se parecchi eredi desiderano condurre personalmente l'azienda, questa si dovrà assegnare al figlio piuttosto che alla figlia ed a questa piuttosto che ad ogni altro erede;
- 3) se, dopo l'osservanza dei due principii predetti, vi saranno ancora delle contestazioni, l'azienda sarà assegnata all'erede desi-

gnato dagli usi locali (figlio cadetto nei Cantoni di Friburgo e di Berna, primogenito nel Cantone di Zug);

4) se non si potrà arrivare ad una conclusione con i tre principii predetti, l'azienda sarà assegnata a quel richiedente che dalla situazione sua personale apparirà più adatto a questo fine (al figlio che ha sempre lavorato per la casa, a quello che meglio conosce la professione agricola, etc.).

Affinchè la richiesta del possesso di tutta l'azienda agricola indivisa, avanzata da un solo erede, non sia fatta a scopo di speculazione (cioè per rivenderla dopo un certo tempo con guadagno) il Codice civile svizzero prescrive:

art. 619

quando un immobile o parte di esso, attribuito ad un erede per un valore minore di quello commerciale, è venduto nel decennio a partire dalla data dell'assegnazione, i coeredi hanno il diritto di reclamare la loro quota-parte di profitto, se questo diritto è stato notificato al Registro fondiario all'atto della divisione ereditaria.

Non hanno diritto alla quota-parte di profitto (oltre la parte che avrebbero ricevuto nella divisione) se l'immobile era stato assegnato per un valore eguale al suo prezzo venale.

I coeredi non hanno alcun diritto sul plus-valore derivante da migliorie, costruzioni, accrescimento forestale e altre cause simili.

B) — Le leggi ed i regolamenti del 2° gruppo appartengono al Canton Ticino, dove l'eccessivo *frazionamento della proprietà agricola* minava il rendimento agrario e portava allo spopolamento rurale (1).

Le disposizioni principali riguardanti l'argomento in questione sono:

I — Testo unico della legge 21 Luglio 1913 e successive modificazioni ed aggiunte sui *consorzi*;

II — Decreto legislativo 27 Dicembre 1920 modificante la legge sul raggruppamento e permuta dei terreni;

III — Decreto esecutivo 3 Novembre 1921 stabilente le misure minime per il frazionamento dei terreni;

(1) Raccolta delle leggi e dei regolamenti in vigore nel Canton Ticino in materia di raggruppamento dei terreni (Tipo-litogr. cantonale Grassi e Co., Bellinzona, 1931), 2^a ediz.

IV — Decreto legislativo 2 Giugno 1921 in aggiunta ed a complemento della legge 21 Luglio 1913;

V — Decreto esecutivo 30 Gennaio 1929 circa le misure di frazionamento dei terreni delle zone in cui si eseguì il raggruppamento.

Da questa serie di leggi e decreti risultano le seguenti disposizioni fondamentali:

a) — Disposizioni per impedire il frazionamento eccessivo:

Ogni frazionamento di terreni i quali non siano destinati a fabbrica e compresi in un piano regolatore, è proibito quando la superficie della singola parcella, dopo la divisione, risulti inferiore ad una misura minima stabilita dal Governo Cantonale (Consiglio di Stato) mediante decreto esecutivo (II, art. 32).

La misura minima stabilita è di mq. 2.000 se il terreno è a vigna o a campo; mq. 3.000 se a prato; mq. 4.000 se a selva (III, art. I).

Queste misure minime sono raddoppiate per quei terreni che erano stati raggruppati antecedentemente in base ai raggruppamenti comunali o consortili veri e propri (di cui sotto) (V, art. 1).

b) — Permute:

Il proprietario di un terreno può obbligare il proprietario del fondo contiguo a cederglielo in permuta, quando l'area risultante dall'unione delle due parcelle non raggiunge il doppio della misura minima sopraesposta (II, art. 16).

c) — Raggruppamenti veri e propri:

S'intendono i raggruppamenti dei terreni di un comune o di una determinata zona mediante consorzio (II, art. 2).

In questo caso sono i comuni (assemblee comunali o consigli comunali) che decidono di procedere o meno al raggruppamento dei terreni posti sul loro territorio, mediante un piano generale con sistemazione di strade, etc.

In luogo di tante piccole parcelle disperse, a ciascun proprietario è assegnato un terreno equivalente solo o poche parcelle ingrandite.

Sono previsti sussidi cospicui da parte della Confederazione e del Cantone.

A commento dell'efficacia di queste disposizioni legislative svizzere ripeto quanto scrive nella sua relazione il prof. *Giuseppe Medici* (l. c. pag. 80);

« ...nella montagna varesina, dove il fenomeno (frammentazione) « raggiunge i gradi più estremi, il bisogno d'un riordinamento della « proprietà fondiaria, di cui danno felici esempi i Comuni del contiguo « Canton Ticino, è profondamente sentito ».

V.

IL « MASO CHIUSO »

Nelle Alpi orientali italiane, già soggette all'Impero austro-ungarico, esisteva (ed esiste in parte tuttora per forza di consuetudine, benchè abolito dalle leggi italiane) un tipo di *podere montano, ereditario indivisibile*, il quale nell'idioma romanzo locale è detto « *maso chiuso* ».

Ne descrivono diffusamente i relatori del 1° volume della parte III (edito nel 1935-XIII), della inchiesta su « *Lo spopolamento montano in Italia* », e cioè:

- il dott. CIRO MOSÈR per l'*Alto Adige occidentale* (pag. 33 e seg.)
- il prof. ROLANDO TOMA per le *Valli dell'Adige, Sarentina e d'Ega* (pag. 76, 90, 116 e seg.)
- il dott. LEONE ENDRIZZI per la *Pusteria* (pag. 150, 156 e seg.)
- la dott. PINA VIDESOTT per *Val Badia* (pag. 199 e seg.)

Di queste relazioni riporto le note principali:

Il « *maso chiuso* » costituisce un sistema vincolistico di azienda familiare sorto nell'Alto Adige per fattori etnici e storico-giuridici fin dai tempi antichi dei Reti (cfr. la storia interessante a pag. 200), rispettato dai Romani conquistatori e colonizzatori, tramandato per consuetudine dai rurali durante il Medioevo nell'epoca feudale, poi disciplinato giuridicamente dall'Impero Absburgico.

Il « *maso chiuso* » si può definire l'unità fondiaria privata (consistente in terreni di colture ordinarie, con prati falciabili, beni silvo-pastorali, edifici rurali e, in genere con le rispettive quote condominiali) sufficiente al mantenimento di un complesso familiare di almeno cinque persone, ma non più di venti, e vincolato nel libro fondiario in apposita sezione.

Questo tipo di proprietà rurale montana, composto di un insieme produttivo completo e inscindibile, deve essere trasmesso inte-

gralmente ad un unico erede, designato dagli aventi diritto, purchè egli sia in grado di attendere direttamente e continuatamente all'azienda.

L'erede cui tocca il possesso e la conduzione diretta del podere indiviso, ha la facoltà di liquidare le quote spettanti ai coeredi, mediante determinate facilitazioni.

Lo svincolo è possibile soltanto quando questo obbligo costituisca un impedimento nocivo.

Questa lunga definizione — che ho trascritto dalle relazioni — delimita nettamente questo tipo di podere montano ereditario ed indivisibile, il principio informativo del quale è quello di assicurare l'unità e quindi la continuità della proprietà terriera, vincolandola all'organismo più particolarmente adatto per il suo interessamento e attaccamento alla terra: la famiglia del coltivatore-proprietario. Lo scopo dunque è nettamente demografico in quanto che tende a conservare integra — nella successione delle generazioni — una unità rurale di ampiezza e di produttività tale da risultare sufficiente al mantenimento normale di una famiglia di coltivatori.

In dipendenza di questo principio, l'ampiezza dei masi chiusi oscilla entro certi limiti in relazione al grado e al tipo di produttività del podere, fra i 3 e i 12 ettari (esclusi i pascoli, i boschi e gli incolti produttivi) nell'Alto Adige occidentale. Nella regione studiata dal *Toma* l'ampiezza media varia assai da comune a comune; così si ha la media minore nel comune di Gries (ha 5,58), dove si tratta in buona parte di vigneti (coltura intensiva di forte rendimento); la media maggiore si ha nel comune di Renon II (ha. 43,42) dove si tratta di poderi di altitudine, composti in gran parte di boschi (84,4%) e il resto di prati e pascoli con poco terreno seminativo (colture estensive di reddito moderato).

In rapporto col rendimento, i masi chiusi sono in media tanto più estesi quanto più sono in alto.

L'istituzione del *maso chiuso* (Geschlossener-Hof) è stata disciplinata dalle leggi austro ungariche, il concetto informatore delle quali era di stabilire delle norme atte ad impedire la frammentazione eccessiva e demograficamente dannosa delle proprietà rurali, e a favorire quindi la formazione e la conservazione delle piccole e medie aziende agrarie.

La legge più importante — in ordine cronologico — è quella promulgata da *Maria Teresa* con sovrana patente dell'11 Agosto 1770.

Essa stabilisce che — in linea di massima — le piccole aziende rurali (masi) debbano passare integre in eredità dal padre al maggiore dei figli, al quale è vietato di smembrarle per venderne o cederne singole parti; restando consentita, in caso di necessità, l'alienazione dell'azienda intera.

Nota l'*Endrizzi*. — particolare storico degno di ricordo per noi Italiani — che a questa decisione della grande Imperatrice pare abbiano contribuito gli scritti di *Antonio Muratori* il quale già molti anni prima aveva richiamato l'attenzione delle classi dirigenti d'allora sulla opportunità di introdurre nella legislazione civile, disposizioni atte ad evitare la eccessiva frammentazione della proprietà terriera, inevitabile conseguenza della rigida applicazione del Diritto romano nella successione ereditaria.

Le modifiche a questa legge, emanate tra il 1787 e il 1795 per adattarla alle esigenze dello sviluppo agricolo e demografico, si preoccuparono sempre che le aziende agricole non si smembrassero al punto da diventare insufficienti al mantenimento della famiglia. Cioè — commenta l'*Endrizzi* — il frazionamento della proprietà terriera in montagna era regolato — secondo queste leggi — dal progressivo aumento del reddito agrario e non da quello demografico.

Così la sovrana patente del 9 Ottobre 1795, di Francesco II, dice che « qualora il padre o la madre abbiano lasciato due masi « distinti oppure un numero tale di appezzamenti adiacenti o separati, sufficienti a mantenere, senza pregiudizio per le colture, due « famiglie, gli stessi possono venire divisi in due parti di cui il « primogenito se ne sceglierà una, aggiudicando però l'altra al secondo « condogenito ».

Assicurata la integrità dell'unità rurale, la legge si preoccupò che anche tutti gli altri figli fossero chiamati a godere in egual misura dei beni paterni. Stabilito il valore dell'azienda in base al suo reddito l'erede assuntore doveva corrispondere ad ognuno dei fratelli la sua parte di denaro pari al valore di stima dell'azienda diviso per il numero degli eredi.

Per consuetudine, arbitro della stima era il padre stesso; stima impugnabile, se del caso, secondo la legge 9 Ottobre 1895 (art. 5°).

La legge austriaca, ultima per data, del 12 Giugno 1900 n. 47 ed il regolamento rispettivo del 4 Aprile 1901 n. 12 creava una commissione comunale di periti.

Questa la storia giuridica del « maso chiuso » nei territori alpini italiani soggetti all'Austria.

La legge sul maso chiuso non fu mai applicata nella parte bassa italiana dell'ex-provincia del Tirolo per la antica tradizione del Diritto romano: il « sistema latino a frammentazione fondiaria, « nella montagna trentina, ha portato al graduale dissolvimento « della proprietà, con la formazione di unità aziendali affatto inadeguate al mantenimento della famiglia rurale » (*Toma, l. c.*, p. 76).

Con l'applicazione delle leggi italiane alle nuove province restando con la grande guerra, l'istituto del maso chiuso venne abolito ma — nota l'*Endrizzi* — la legge del maso chiuso in Pusteria continua ad essere applicata, malgrado la sua abrogazione, per consuetudine, quasi senza eccezione (pag. 156); perciò questa valle non ha registrato finora emigrazione di sorta.

Come la legge sul maso chiuso è stata effetto dello spopolamento montano che si avverava nei secoli XVII e XVIII, così la ragione essenziale della stabilità della popolazione in quelle alte regioni alpine — (*Toma*, pag. 116) — deve ricercarsi negli elementi del regime fondiario che contraddistinguono palesemente la regione alpestre dell'Alto Adige dalle altre zone alpine italiane: elementi che assicurano l'equilibrio tra popolazione e possibilità di vita.

Donde la conclusione del *Mosèr* che l'agricoltore sano, che rappresenta la maggioranza della popolazione rurale (Alto Adige occidentale), conserverà per consuetudine e convinzione i buoni principii del maso chiuso:

« Certamente non può essere invocato il ripristino integrale, ma « giustificato ci sembra il voto che ne siano rispettate le finalità: cosa « possibile con l'ampia applicazione dell'art. 994 del Codice civile, « con la concessione di crediti agrari a tasso di favore e a lunga scadenza per la tacitazione dei coeredi e con l'emaneazione di norme « intese a limitare lo smembramento dei fondi nei casi di vendita ». (*Mosèr*, pag. 35) (1).

NOTA. — *La consuetudine ereditaria dell'Altopiano Istriano.*

Un esempio desidero citare della tenacia del montanaro a conservare le consuetudini in quanto queste rispondono tuttora ai fini utilitari per i quali esse nacquero ab antiquo.

Il dott. FRANCESCO PLATZER — nella relazione sugli altopiani della Bassa, di Tarnova e di Idria (parte V « Le Alpi Giulie », edita nel 1937-XV) — a pag. 85 scrive:

« Interessante è il sistema ereditario del piccolo e medio proprietario, con sequenza diretta del sistema feudale, che durò nel territorio fin verso il 1848.

(1) Ulteriori notizie sull'istituto del « maso chiuso » trovansi in *Contadini dell'Alto Adige*, XVI monografia della collana « Monografie di famiglie agricole » (Istit. naz. di economia Agraria, Roma, 1939-XVIII).

« Si tratta di un sistema di trasmissione integrale dell'azienda agraria dal padre al figlio primogenito. Questo sistema si avvicina molto a quello del « maso chiuso » dell'Alto Adige, ove per altro lì il sistema venne vincolato da leggi provinciali, mentre qui si mantenne per consuetudine ».

« Le modalità sono le seguenti: in occasione delle nozze del primogenito, il padre cede a lui, con atto di donazione, l'intero patrimonio e quegli si obbliga a pagare ai fratelli, quando diverranno maggiorenni, e alle sorelle quando si sposteranno, un determinato importo di denaro, che rappresenterà la dote o la quota paterna legittima. In qualche caso il padre cede solo la metà del suo patrimonio, l'altra metà la cede alla morte. Il padre usa riservare per sé e per la moglie il vitto, l'assistenza in caso di malattia, le spese funerarie ed una certa ingerenza nell'azienda che talvolta assume quasi la forma di una comproprietà. Di solito il padre aggiunge al contratto la clausola che il figlio non può vendere né ipotecare l'azienda senza il suo consenso. Il padre dal canto suo si obbliga di solito di prestare il suo lavoro nell'azienda. Il figlio che ha assunto l'azienda, si obbliga di dare ai fratelli e alle sorelle, alloggio e vitto verso corrispondente prestazione di lavoro finché questi rimangono nella casa paterna ».

PROPRIETÀ COLLETTIVE PRIVATE IN MONTAGNA

Di uso tradizionale e di origine antica, queste proprietà collettive private — da non confondersi con i terreni comunali gravati di servitù civiche — sono in non poche regioni alpestri un complemento indispensabile alla conduzione agraria individuale, e formano problemi giuridici interessanti e complessi.

La loro conservazione ed il loro disciplinamento sono parte sicura delle misure atte a frenare lo spopolamento montano. E ciò mi spinge a ricordare qualche esempio in brevi parole.

Di questi tipi di proprietà rurali private collettive fra le più note sono quelle esistenti ab antiquo nelle Valli d'Aosta: le cosiddette « *consorterie valdostane* ». In uno studio storico-giuridico, il Padula (1) — premesso che la immensa suddivisione dei raggruppamenti della popolazione in piccoli centri, in borgatelle, in casali è conseguenza di cause immanenti come l'orografia, l'idrografia, la meteorologia della regione — ricorda che gli « *hameaux* » ed i villaggi antichi (i quali non sempre coincidono con i Comuni attuali) rappresentano in generale le comunità storiche, quei primi gruppi cioè, che per lungo volger di secoli, impersonarono la vita sociale, politica e giuridica nella Valle. E, come tali, acquistarono diritti, ebbero rappresentanza propria, parteciparono alle assemblee o Stati generali, concorsero alla fondazione delle leggi, all'amministrazione della giustizia.

(1) AVV. ALFREDO PADULA, *Le consorterie della valle d'Aosta*, (Aosta, Tip. Cattolica, 1911).

Quando si costituirono e furono legalmente riconosciuti i Comuni, l'antica autonomia delle prime comunità scomparve; ma non sempre invece si spensero i loro diritti acquisiti di natura civile; i quali, anzi, *continuarono la loro esistenza tenace, perchè rispondente a necessità intrinseche di vita delle popolazioni valdostane.*

Di qui l'origine delle *consorterie valdostane* delle quali i primi documenti superstiti datano dal secolo XIII.

Il *Padula* distingue tre tipi di consorterie valdostane come si presentano attualmente:

1) — consorterie amministrate dai Comuni in modo assoluto ab immemorabili;

2) — consorterie amministrate dai Comuni in modo relativo, con intervento dei consortisti;

3) — consorterie amministrate direttamente dai consortisti, con esclusione di ogni ingerenza dei Comuni.

Le consorterie appartengono alle famiglie consorziate per fuochi, come proprietà di diritto privato, proprietà perpetuamente indivisa e limitata nell'estrinsecazione delle facoltà, per gli scopi d'ordine collettivo e sociale che debbono raggiungere.

Per comprendere questa situazione particolare, occorre ricordare che tra le consorterie ed i Comuni valdostani non vi è continuità storica: i Comuni della Valle d'Aosta sono i continuatori delle « *parroisses* » e non già delle « *consorterie* » le quali non di rado oggi si trovano formate da frazionisti di comuni diversi e contermini; per cui spesso uno stesso bosco, un pascolo, e gli stessi canali finiscono per essere goduti da molteplici « *hameaux* » o casali di comuni diversi e perfino da diverse consorterie.

Il *Padula* — dimostrata la necessità della esistenza e della buona funzione e amministrazione delle consorterie valdostane per la vita rurale di quelle popolazioni, — sostiene la necessità di difendere e riordinare le consorterie (escluse quelle del 1° tipo): quelle del 2° tipo, le più numerose e diffuse, cioè quelle amministrate dai Comuni in modo relativo ed anche quelle del 3° tipo amministrate direttamente dai comproprietari.

Egli porta l'esempio della Legge del 4 Agosto 1904 n. 397 sull'ordinamento dei domini collettivi nelle province dell'ex-Stato pontificio che ha decisamente stabilito una forma di *proprietà fondiaria collettiva* vicino alla *proprietà individuale* tradizionale.

« *Vi sono scopi a cui la proprietà individuale è inadeguata... le consorterie: sono la topografia e la demografia della regione val-*

« *dostana che le hanno costituite naturalmente; sono le condizioni dell'agricoltura, le fonti stesse della vita degli alpigiani che le hanno sviluppate...* ».

Tipi di proprietà private collettive sono descritte nelle Alpi orientali: il *Mosèr* (l. c. pag. 33 e seg.) ne nomina due tipi:

— nell'Alta Val Venosta, con centri addensati, si riscontra un sistema sociale-agrario a carattere collettivo: i terreni di uso collettivo sono utilizzati da tutti i cittadini con eguaglianza di diritti, secondo i loro bisogni.

— nel resto del territorio dell'Alto Adige occidentale, con molti masi sparsi, l'esercizio dei diritti (*Teil und Gmein* — diritti di voto e di compartecipazione ai beni indivisi della comunità: boschi, pascoli, incolti) si è svolto in ragione dell'ampiezza del singolo maso.

Il *Toma* (l. c. pag. 77 e seg.) descrive le « *vicinie* » e le « *consortelle* » delle valli dell'Adige, Sarentina e d'Ega: di poca estensione nella zona di valle (dove occupano appena l'1,6% della superficie produttiva), ma molto estese nella zona montana (16,3% della superficie produttiva) dove sono indispensabili per la vita agraria.

I beni di pertinenza delle consortelle private e frazionali sono da considerarsi veri e proprii beni privati, in quanto la loro amministrazione ed il loro sfruttamento competono a determinati aggruppamenti di masi (consortelle private) o alle frazioni, indipendentemente da ingerenze dei Comuni — epperò non confondibili con le particolari forme di uso civico di terreni.

Il *Toma* porta esempi di sistemi complessi di uso e di proprietà collettive di boschi e di pascoli (« *alpi* ») a pag. 81.

Altri tipi di proprietà rurale montana collettiva riferisce il dott. *Matteo Marsano* per l'Alta Valle dell'Isonzo (parte V, « *Alpi Giulie* » pag. 25); specialmente interessanti le malghe di proprietà di più agricoltori che le utilizzano collettivamente e dove il bestiame da monticare viene fissato in base alle quote (numero dei capi) spettanti ad ogni singolo comproprietario... Per ognuna di queste malghe funziona un consiglio di amministrazione che stabilisce le norme e le condizioni di alpeggio ed esercita la sorveglianza sul buon andamento del pascolo, mediante un capo-alpe che viene nominato annualmente. ... La lavorazione del latte viene fatta in comune... etc.

Le *comunanze* o *università agrarie* fra gli Appennini sono (1) proprietà terriere, nella maggior parte montane, godute promiscuamente fra gli abitanti di un dato comune o frazione i quali o ne sono padroni diretti o vi esercitano alcuni diritti: pascolo, semina, legnatico.

Sono amministrate o dai piccoli comuni montani o dagli stessi montanari consorziati delle frazioni. In ambedue i casi il loro uso ha permesso ai montanari di restare attaccati alle loro montagne e sono sempre state da questi difese gelosamente: ciò che dimostra che le *comunanze* o *università agrarie* sono essenziali per la vita del montanaro. Pur troppo, come rileva il benemerito don *Massei*, sono amministrate con scarsità di competenza per cui languiscono di miseria: perchè risorgano e diano tutto il loro frutto in vantaggio demografico locale, occorre che sia loro data una direzione tecnica, colturale e amministrativa sotto la guida esperta ed oculata dei Comandi della Milizia forestale.

(1) Don R. MASSEI, *Aspetti del problema montano* (Arti grafiche « Gentile », Fabriano, 1939-XVII), pag. 51 e seg.



115488



